

Bruciare rifiuti non è la soluzione

Quello che mi propongo con questa presentazione è di descrivere il Piano regionale di gestione dei rifiuti dell'Umbria: ne farò qui una sintesi estrema. Il Piano dei rifiuti è stato approvato nel 2009. Innanzitutto prende in considerazione una possibile proiezione della produzione, dell'ammontare totale dei rifiuti in Umbria: ebbene, in una previsione di assenza di interventi, la quota di raccolta differenziata rimarrà ferma al 30% e si arriverà al 2013 ad avere una produzione di 700 mila tonnellate di rifiuti all'anno. Il problema è che, come tutti sanno, le discariche si stanno riempiendo, e entro il 2012 tutto il volume disponibile sarà pieno, e quindi dovremo fare degli ampliamenti, a meno che non interveniamo in qualche modo. Quindi l'obiettivo principale del Piano è il minore ricorso allo smaltimento in discarica: questo si può ottenere operando delle azioni, che sono:

- la riduzione della quantità e della pericolosità dei rifiuti
- il recupero di materia
- il recupero di energia.

Ora, per quanto riguarda la riduzione della quantità e della pericolosità dei rifiuti, il Piano indica delle azioni molto interessanti, come accordi di programma con enti, categorie, operatori economici; sostegno alle innovazioni di prodotto; azioni educative e di informazione; realizzazione di campagne di sensibilizzazione sui comportamenti di consumo; un impegno sui temi della partecipazione, attraverso azioni mirate di comunicazione ambientale (che a me non sembra di aver mai visto); adozione di un sistema di tariffazione dei servizi agli utenti di tipo puntuale, ad es. con l'ausilio di bidoni dotati di micro-chip o sacchi prepagati: non so se in Umbria qualcuno ha potuto acquistare dei sacchi prepagati per conferire i rifiuti indifferenziati, e quindi pagare la quota di raccolta indifferenziata in proporzione ai rifiuti effettivamente prodotti.

Per quanto riguarda il recupero di materia, il Piano punta alla raccolta differenziata al 75% (come dal decreto Ronchi), incrementando il sistema di raccolta porta a porta, che qui a Perugia si sta iniziando a conoscere; invece per quanto riguarda il recupero di energia, è previsto il trattamento termico, cioè inceneritore, o termovalorizzatore, o gassificatore: qualsiasi cosa che, alla fine, brucia i rifiuti e ne ricava energia.

Per quanto riguarda gli impegni economici, il Piano regionale prevede, per la diminuzione dei rifiuti, 900 mila euro; per la raccolta differenziata, da qui al 2013, 10 milioni di euro; per il recupero di energia, il Piano prevede 108 milioni di euro, che è il costo stimato dell'impianto (inceneritore o termovalorizzatore). Ma in realtà gli inceneritori costano molto di più, intorno ai 250 milioni di euro.

Il Piano prevede che, se verranno attuate tutte queste azioni - quindi via via che verrà implementata la raccolta differenziata porta a porta e si arriverà quindi a quel 75% fissato per il 2013 - l'ammontare totale della produzione dei rifiuti verrà ridotto: si prevede una riduzione di circa 100 mila tonnellate all'anno; e dal momento in cui si raggiungerà l'obiettivo del 2013, data in cui è prevista la costruzione dell'inceneritore, la produzione rimarrà costante, cioè intorno a 63 mila tonnellate.

Tutto questo si dovrebbe ottenere con il famoso "ciclo integrato dei rifiuti". Partiamo dai rifiuti urbani, che i cittadini educatamente conferiscono. Secondo il Piano, nel 2013 la quantità totale dei rifiuti urbani in Umbria sarà di 570 mila tonnellate; il 75% di questi, secondo le previsioni, dovrebbe andare a recupero materia: plastica, vetro, lattine, carta, organico per il

composto... Il 35%, pari a 174 mila tonnellate, dovrebbe finire nell'inceneritore per il recupero dell'energia. Poi c'è una quota di rifiuti che non possono andare né a recupero di materia né a recupero di energia, come lo spazzamento stradale, e che comunque vanno in discarica.

Inoltre, se ai rifiuti noi togliamo la carta e la plastica, il rifiuto non ha un potere calorifico sufficiente per mantenere la combustione: bisogna co-incenerire. E di solito (per es. a Brescia) si usa il metano per alimentare l'inceneritore. Da noi, hanno pensato di prendere una parte dei "rifiuti speciali" (da attività industriali o commerciali), che comprendono soprattutto gli imballaggi delle merci, e quindi cartone e plastica. Con i rifiuti speciali, si può alimentare l'impianto, ma aumenta la quantità di materiali immessi nell'inceneritore: ecco perché hanno previsto un inceneritore di almeno 200-210 mila tonnellate all'anno, a fronte delle 175 mila previste come residuo della raccolta differenziata.

Cosa succede quando si accende un inceneritore? Come si accende un inceneritore, esso stesso diventa una fonte di rifiuti: per il noto principio che in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, non possiamo pensare che i rifiuti spariscano dalla circolazione, ma vengono trasformati con la combustione in qualcos'altro; anzi, chi conosce un po' di chimica può capire che i rifiuti aumentano, perché quando si brucia una cosa, questa cosa, che essenzialmente è a base di



carbonio, si combina con l'ossigeno, e l'ossigeno pesa di più. Quindi la quantità di rifiuti, con la combustione, non solo non sparisce, ma aumenta.

Allora, in questo modo si formano le 380 mila tonnellate all'anno di CO₂; si formano 33 mila tonnellate all'anno di ceneri; si formano 8 mila tonnellate all'anno di rifiuti speciali pericolosi, che derivano dai carboni che assorbono le particelle tossiche emesse dagli inceneritori: perché se bruciamo materiali composti in cui ci sono metalli, o il cloro, si forma la diossina, si formano gli idrocarburi, gli ossidi di azoto, i Pm10. Certamente esistono dei filtri per intercettare i Pm10: infatti le ceneri speciali sono dette così proprio dai carboni (e altri filtri) che hanno assorbito questi materiali che sono tossici, e che vanno smaltite in un posto diverso, cioè una discarica speciale.

I Pm10 non solo i soli, perché, per evitare la formazione di diossina, nel forno si debbono raggiungere temperature molto elevate: ma ad alte temperature, oltre ai Pm10, si formano tantissimi Pm2,5 e Pm2,1, le cosiddette nano-particelle, che sappiamo che si accumulano e nuocciono alla nostra salute.

Ma se l'Umbria attuasse una seria riduzione dei rifiuti, non avrebbe nessuna difficoltà a raggiungere una raccolta differenziata dell'85 per cento: è semplicissimo arrivarci, basta la volontà politica. In queste condizioni, il sistema di discariche attuali, senza nessun ampliamento, durerebbe fino al 2025, senza spendere 108 milioni per fare nessun inceneritore.

Roberto Pellegrino

Se non ora quando

Voci dalla piazza

Domenica 13 febbraio sono partiti da Perugia tre pulman organizzati dallo Spi della Cgil pieni di donne dirette a Roma per partecipare alla manifestazione "Se non ora quando".

Provenivamo da varie città dell'Umbria. Eravamo tutte allegre, motivate, giustamente arrabbiate e convinte che la manifestazione sarebbe stata una grande momento di incontro nella bella Piazza del Popolo, dove con in mano il nostro piccolo registratore, giocando un poco alle "inviate" di Risonanze, abbiamo raccolto alcune voci.

- Sono Aliuscia Pelucca, vengo da Perugia. Siamo qui per manifestare il nostro dissenso rispetto a quello che sta avvenendo oggi in Italia per dire che non tutte le donne rispondono all'immagine che viene trasmessa adesso.

- Sono Giovanna Melandri, sono in piazza oggi perché sono convinta che molti uomini e donne di questo paese non considerino affatto normale che un uomo di oltre settanta anni che ci rappresenta nel mondo frequenti decine di ragazze spesso bisognose usando ed abusando del suo potere economico e politico, ragazze che spesso hanno più di cinquanta anni meno di lui; sono qui perché penso che non tutto si possa comprare, c'è qualche cosa che è la dignità il valore delle persone e penso che dobbiamo ribaltare questa gerarchia di valori e tutto questo non ha nulla a che vedere né con il bigottismo o un'ondata di neopuritanesimo ma ha a che vedere con la dignità delle istituzioni, del paese, delle donne e degli uomini, di relazioni degne di questo nome.

- Mi chiamo Maia, vengo da Nettuno, ho 11 anni e mezzo, è la mia prima manifestazione, sono con mia madre, ci sono voluta venire per far rispettare le donne.

- Mi chiamo Anna De Martinis e sono una cantante e direttrice di coro. Ultimamente sofferente della situazione politica, pensavo: perché ho fatto la musicista? Dovevo fare un altro mestiere che servisse di più al prossimo, ma poi ho capito dalle risposte che ho avuto nel mio lavoro che la musica serve, che anche questo è un modo di contribuire alla dignità della cultura italiana.

- Sono Monica Florido, sono un'insegnante di scuola primaria, ancora attiva e molto arrabbiata. Siamo qua per tanti motivi, con il coro di cui faccio parte canteremo tra poco il Dies Irae dal Requiem di Mozart, dedicato a Berlusconi. Sono qui perché donna, perché insegnante, perché cittadina italiana per dire basta, per coltivare una speranza, per costruire qualcosa insieme. Siamo desolate, sconsolate perché che cosa altro potrebbe accadere!? Il paese è in ginocchio. Io poi come insegnante porto la testimonianza di qualcosa che si è rotto. Io parlo per la scuola primaria che era portata ad esempio anche all'estero ed ora demolita a iniziare dalla Moratti, a cominciare dal tempo pieno svuotato nella sua forma e nel suo significato. Sono qui come donna anche per dire che queste botte alla scuola pubblica hanno penalizzato principalmente le donne, perché il tempo pieno è nato come tempo scuola che andava incontro anche alla donna che lavora.

- Sono Antonietta Todini di Roma, sono una donna libera, sono qui per questo. Donne, svegliamoci e mettiamocela tutta come sempre, se non ora, quando!?

(continua a pag.6)

Rifiuti e produzione di energia

schede a margine

Alice Sanvilli, *Nascere per vivere, rinascere per scrivere*, Morlacchi editore, Perugia 2010.

L'opera di Rina Gatti viene presa in esame come testo letterario, senza più la degnazione con in genere la "cultura" ufficiale si rivolge agli scritti di origine popolare: con il suo lavoro, Alice Sanvilli ha ricostruito la genesi delle modalità narrative di *Stanze vuote*, utilizzando alcune categorie narratologiche e critiche che mostrano da un lato l'aderenza di Rina Gatti agli schemi narrativi popolari, e dall'altro l'originalità e la duttilità con cui la scrittrice li ha utilizzati nella sua narrazione. Molto positivo anche lo scavo sui manoscritti, che testimonia e conferma una capacità letteraria non comune da parte di Rina Gatti. Spiace però veder rispuntare, nel lavoro di Alice Sanvilli, un certo pregiudizio nei confronti della stessa scrittrice allorché la ricercatrice attribuisce (senza alcuna documentazione) alla redazione della collana editoriale, e non alla stessa autrice, l'esito delle scelte testuali che invece Rina Gatti compì con piena e matura consapevolezza, muovendosi con intuito tra le diverse stesure dei brani che poi composero, felicemente, il suo romanzo di formazione. Sembra quasi di cogliere una certa incredulità sulla capacità di Rina Gatti di raggiungere un livello formale di scrittura: una incredulità che di fatto, implicitamente, smentisce la meritoria scelta di Sanvilli di analizzare gli scritti di Rina Gatti come testi letterari e non come testimonianze "spontanee" e ingenuae. (Renzo Zuccherini)

Collana "Le farfalle", Ali&no Editrice, Perugia.

Dopo tanta scrittura sulle donne e per le donne, da *Casalinghitudine a Il gioco dei Regni e Il lupo mercante*, Clara Sereni dirige per ali&no una collana che proprio di donne si occupa: donne viaggiatrici nello spazio e dentro di sé, donne che – talvolta tragicamente, sempre mettendo in gioco il proprio corpo – hanno segnato con le proprie vite la Storia di tutte e di tutti. Da molti anni attiva anche politicamente nel lavoro con gli "ultimi", oggi più che mai colpiti nei loro diritti, Clara Sereni promuoverà in varie sedi il primo volume della collana "le farfalle", dedicato a Eva Mameli Calvino: un originale regalo di Natale, e un piccolo regalo anche alla Fondazione "La città del sole-Onlus" (www.la-citta-del-sole.com), cui i proventi verranno devoluti.

Angelo Mazzoli, *Per Adolfo Broegg. Uno, come Lui*, Spello 2008.

Nelle intenzioni dell'autore, questa pubblicazione costituisce un omaggio alla figura ed alla memoria di Adolfo Broegg, il musicista che insieme a Patrizia Bovi, Goffredo Degli Esposti e Gabriele Russo fondò l'Ensemble Micrologus, e di cui il 23 aprile prossimo ricorrerà il quinto anniversario della morte avvenuta improvvisamente nel 2006. 64 pagine di poesie e scritti dello stesso autore, fotografie, riproduzioni, documenti, ricordi, testi di Adolfo Broegg e di suoi compagni di vita, ed anche un inedito spartito musicale di un brano per chitarra composto da Adolfo stesso. La copertina ritrae Adolfo Broegg in una splendida immagine di Roberto Vaccai.

Voglio partire da due luoghi comuni, che sono soliti propinarci coloro che sostengono l'utilità e la necessità dei termovalorizzatori o inceneritori: cioè che l'inceneritore riduce la quantità dei rifiuti facendoli sparire dalla faccia della terra, e nel contempo produce energia, e possibilmente energia elettrica. Che cosa si brucia, innanzitutto? Si brucia quello che può bruciare: non si può bruciare la latta, il ferro, il vetro; bruciamo la carta e la plastica, perché bruciano bene, bruciano ad alta temperatura, sopra le temperature che la legge impone per non produrre le diossine. Ma plastica e carta sono anche i materiali che più facilmente possono essere recuperati e riciclati; e soprattutto sono i materiali che più costano al pianeta. Ora vi invito a guardare questo problema distaccandoci dall'inceneritore, perché i problemi si vedono un po' meglio da lontano, in un ottica più globale. Quella bottiglia di plastica che noi abbiamo utilizzato per bere dell'acqua, in realtà è un piccolo patrimonio energetico, perché viene dal petrolio e si porta dietro l'energia che era nel petrolio: una bottiglia di plastica da un litro e mezzo contiene circa 86 eco-soldi di energia (una unità che ci inventiamo noi ora, giocando su una reale unità fisica dell'energia); dopo che l'ho utilizzata, io posso riutilizzarla senza spendere niente, quindi il riutilizzo è senza dubbio l'utilizzo più intelligente della materia: io posso riutilizzarla una, due, cento volte, mantenendo quegli 86 eco-soldi in tasca. Quando non è più possibile riutilizzarla, io ho due strade: recuperare la materia, o recuperare l'energia.

Andiamo a vedere che cosa succede a quel patrimonio di 86 eco-soldi nei due casi. Nel primo caso, ho il riciclaggio che costa 22 eco-soldi e alla fine ho un risparmio totale di 64 eco-soldi, mantenendo in mano il patrimonio, cioè la materia prima che posso utilizzare per costruire una nuova bottiglia; nel secondo caso, io passo all'incenerimento, che mi costa 62 eco-soldi, perché è molto costoso dal punto di vista energetico, ne recupero solamente 24, ma la cosa più grave è che io ho contestualmente distrutto il patrimonio: non ho più la plastica, l'ho trasformata in anidride carbonica e cenere. Quindi, senza ricorrere alla scienza, ma proprio con un problemino di economia domestica, se io devo scegliere un investimento, tra questi due metodi scelgo sicuramente il primo.

Ma il problema è ancora più grande. Perché quella bottiglia non contiene soltanto quegli 86 eco-soldi: quella bottiglia nasce da molto lontano, nasce dalle ditte che prelevano il petrolio nei fondali marini, e costa energia tirare su il petrolio, trasportarlo con le navi, portarlo nelle raffinerie, e poi nelle industrie chimiche, trasformarlo in plastica, poi la plastica va trattata... Tutti questi passaggi richiedono energie, richiedono materie prime, e producono inquinamento.

Quindi quel patrimonio di 86 eco-soldi in realtà è un patrimonio molto più grande, e se vogliamo semplificarlo, quando noi andiamo a bruciare una bottiglia di plastica, se ne ricaviamo l'energia termica, cioè il calore, recuperiamo solo un bicchierino di petrolio, ma quella bottiglia ci è costata quasi un litro e mezzo di petrolio; se invece a noi interessa recuperare l'energia elettrica, abbiamo un'ulteriore perdita di energia, e quindi la bottiglia di un litro e mezzo di petrolio viene recuperata solo per la quantità corrispondente al petrolio che sta nel suo tappo.

Il riciclaggio fa risparmiare un sacco di petrolio: ogni 95 chili di plastica facciamo risparmiare al pianeta un barile di petrolio: e non è poco.

Ora andiamo a vedere se è vero che bruciando i rifiuti, questi scompaiono dalla faccia della terra. La combustione è un processo chimico, in cui un materiale di organico si lega all'ossigeno aumentando ovviamente di peso. Il segreto qual è? Il segreto di chi sostiene gli inceneritori è che ciò che produco non si vede: è anidride carbonica un gas incolore, va nell'atmosfera, del quale però purtroppo vediamo quotidianamente gli effetti dannosi: l'effetto serra, i mutamenti climatici.

Il discorso in un inceneritore è un po' più complesso. Se entrano mille chili di rifiuti indifferenziati, questi bruciano, e innanzitutto vengono prodotti venti-trenta chilogrammi di polvere tossica che io devo smaltire come rifiuti tossici; rimangono duecento-trecento chilogrammi di cenere, che non spariscono e devono essere portate in discarica; oltre ai mille chili di rifiuti, io ho dovuto mettere nell'impianto anche degli additivi, per farli bruciare bene, per far produrre meno diossina; la combustione prevede il consumo di aria, di ossigeno: un'altra materia prima molto importante, visto che la respiriamo. L'altra cosa importante è l'acqua: il processo di

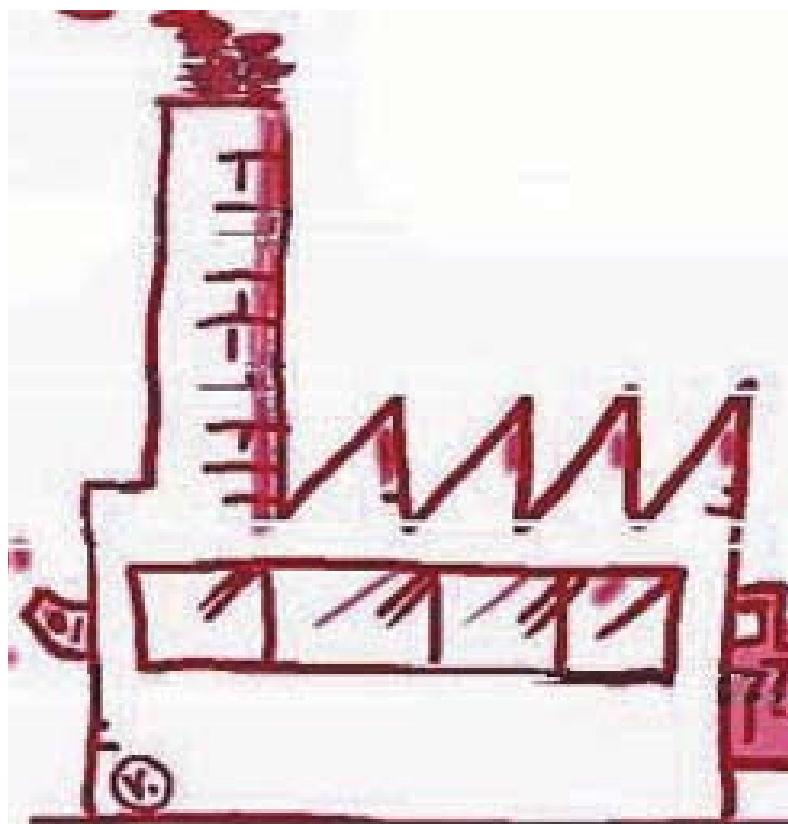
combustione deve essere raffreddato, e soprattutto le ceneri devono essere spente, alla fine del processo: e servono circa duemilacinquecento metri cubi d'acqua per ogni mille chili di rifiuti, che, una volta utilizzati, sono abbondantemente inquinati da metalli pesanti e da idrocarburi, e se vogliamo riutilizzarli per qualsiasi altro uso dobbiamo purificarli, quindi dobbiamo spendere altra energia. E poi, tutto quello che va in aria: vanno in aria seimila metri cubi di fumi, di cui mille e quattrocento chili di anidride carbonica.

Quindi i mille chili di rifiuti si sono trasformati in trecento chili di rifiuti che rimangono ancora da smaltire in discarica, duemilacinquecento metri cubi d'acqua inquinata, sei mila metri cubi di fumi che entrano nell'atmosfera e producono tutti gli effetti che conosciamo.

Ora, questi sono concetti molto complessi nel loro calcolo e nella loro valutazione, ne sono perfettamente consapevole: ma sono anche concetti molto semplici. E allora l'invito che noi vogliamo fare alle persone che ci ascoltano è quello di essere un po' furbi e di iniziare a capire quando sotto la propaganda a nuove tecnologie, a nuove soluzioni totalmente innovative, ci possano essere interessi di tipo diverso.

Claudio Santi

Gli interventi di Roberto Pellegrino e Claudio Santi sono stati effettuati nell'Incontrotra cittadini: L'inceneritore, tutto quello che dovremmo sapere, tenutosi al Cva di Madonna Alta a Perugia il 21 gennaio 2011, organizzato da Cittadini in rete.



Il bisogno di comunità e la solitudine femminile

Intervista a **Claudio Carnieri**

*Nella presentazione del volume **Le voci della crisi**, che presenta la ricerca dello Spi Cgil dell'Umbria sulla condizione degli anziani, Claudio Carnieri, presidente dell'Aur (Agenzia Umbria Ricerche,) ha messo a confronto i risultati di tale ricerca con quelli che riguardano la condizione dei giovani e delle ragazze: gli chiediamo di approfondirne la ragione.*

Vorrei parlare innanzitutto della ricerca dello Spi, che è molto interessante, fatta su un campione significativo di dimensione regionale, e dà conto anche dei caratteri dell'organizzazione, cioè del soggetto che ha intrapreso la ricerca stessa; ed è molto interessante questa idea, su cui poi è intervenuto anche il professor Tullio Seppilli, di conoscere per cambiare: conoscere, sentire i protagonisti, interpretarli e poi provare ad immaginare le azioni che sono necessarie. Nella ricerca, a mio avviso, due sono gli aspetti fondamentali, tra i tanti che emergono. Sullo sfondo c'è una dinamica di gerarchizzazione sociale della società contemporanea, molto più forte del passato: quindi si vede come, in queste nuove scale sociali, la condizione degli anziani ha una difficoltà materiale più consistente del passato. Questo ha anche molteplici conseguenze, sulle quali anche noi come Aur stiamo indagando, perché determina una forte selezione dei consumi delle famiglie, e poi tra le famiglie in particolare degli anziani, che devono fare una cura meticolosa delle loro risorse; in altre fasi della storia d'Italia, quando si è messo mano a riforme progressive, penso alla fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, si aprì per il mondo degli anziani, che venivano da condizioni di indigenza molto forte, scenari particolarmente significativi: adesso siamo in una situazione esattamente al contrario, dove le difficoltà economiche pesano molto, e quello che scatta è l'intervento delle reti, che sono reti parentali, reti amicali, reti di comunità, e quindi il primo elemento che balza fuori dalla ricerca è l'esigenza che la dimensione di comunità sia salvaguardata come uno dei beni sociali più preziosi. Naturalmente, parlando in termini politici, o sindacali, c'è la battaglia per aumentare i minimi pensionistici, per la salvaguardia, per il riconosci-

mento delle condizioni materiali degli anziani, e va bene, ma al tempo stesso c'è da capire che laddove si produce sofferenza, e sofferenza sociale, disagio sociale, ci sono delle risorse che intervengono nel mitigare o nel tenere entro determinati confini, che per esempio in Umbria erano un tempo molto più forti, perché l'Umbria è terra di tradizioni contadine, mezzadrili...; c'è ancora adesso il ritorno della famiglia allargata, che però spesso nasce oggi sul terreno della ricomposizione dei redditi:

Chi governa non pensi solo che governare è amministrare: governare è accendere reti di relazione

qui il reddito modesto dell'anziano, messo insieme ad altri redditi, consente un equilibrio di risorse particolarmente significativo: ma questo richiede - seconda conseguenza, oltre il tema della comunità - anche una dinamica degli interventi sociali, sanitari e socio-assistenziali che abbia una capacità di risultato ancora più forte di quella attuale. Quindi qui c'è tutta la problematica dei distretti, degli interventi sulle persone, della medicina domiciliare: si apre un grande campo. Quindi condizioni materiali, dinamiche di comunità e di relazione, interventi socio-sanitari: questo è un primo grande spaccato che emergeva da quella ricerca. Secondo spaccato: e devo dire che, parlando con i dirigenti della Cgil, appena l'ho letta, questa cosa mi è balzata agli occhi, ma è un tema a me caro: anche perché io vengo da una famiglia in cui mio padre era operaio delle acciaierie e mia madre era casalinga, e vivevamo in un quartiere operaio per eccellenza, il Villaggio Italia di Terni, è una condizione che conosco bene; ed è che nel mondo degli anziani, per altro verso come in altri mondi vitali, la sofferenza delle donne è maggiore. La ricerca mette in evidenza come in tutti gli item delle interviste, la condizione femminile è uno, due, tre scalini sotto quella maschile: questo si vede nella proprietà della casa, si vede nel disagio, ... E poi c'è un universo gigantesco che è rappresentato dalle donne sole.

Sole per ragioni anagrafiche?

Sì, anagrafiche perché le donne vivono di più, ma anche a seconda degli ambienti, delle città: per es. a Terni il nucleo delle donne sole è molto alto, perché la condizione lavorativa operaia è molto usurante dal punto di vista della salute, e quindi il livello di età in cui in certe classi sociali scompaiono gli uomini si abbassa; e rimangono le donne sole, le ex-casalinghe. Questo apre un pezzo di questo mondo, che ha un certo significato, perché spesso ci troviamo di fronte a una sofferenza solitaria che ha perso la voce.

C'è anche il problema della dispersione delle donne nella città, che non consente vicinanza.

Questo è il tema della comunità, perché ci sono due conseguenze in questa direzione. La prima è che in una società così ba-

sata sui consumi, così gerarchica, il legame sociale tende a frantumarsi, mentre un tempo il legame sociale era molto più forte; poi c'è anche una dinamica urbanistica che accompagna questi percorsi, e finanche una dimensione democratica. Faccio un esempio: al Villaggio Italia, dove io sono nato e cresciuto, il Comune di Terni ha ristrutturato la piazza in un vecchio insediamento operaio: quel vecchio insediamento urbano, che era drammaticamente in crisi, era diventato anche un luogo di spaccio della droga, ha riconquistato radicalmente una nuova vita: ci son venuti ad abitare molti immigrati, molte famiglie, e con il vecchio ceppo degli anziani che stanno lì si è creato un impasto radicalmente diverso, nuovo, e anche molto bello, perché ormai quel quartiere è vissuto dai bimbi e dalle bimbe che vengono da tante parti del mondo, che hanno fatto rivivere il quartiere. Ecco perché io dico sempre: attenzione - uso una frase che usa una esponente del femminismo italiano, Luisa Muraro - "bisogna fare comunità".

Forse, un tempo la piccola comunità poteva essere anche un elemento di chiusura, di eccessivo controllo...

Oggi invece è diventata una grandissima risorsa. Questo ci apre al terzo punto, che ho trovato interessante nella ricerca, ed è il tema della solitudine: anche qui, con una inflessione femminile abbastanza pronunciata. Questo mi ha portato a collegare questa ricerca dello Spi con una ricerca che noi abbiamo fatto sugli adolescenti in Umbria, tra i 14 e i 19 anni, che abbiamo fatto lo scorso anno. E significativamente in quella ricerca viene fuori la solitudine delle ragazze.

Le ragazze: questo colpisce, perché le ragazze sembrano più aggregate...

Invece c'è il problema della solitudine femminile, che è molto complesso per le ragazze, perché è l'altro aspetto dei rapporti difficili con i genitori; e le ragazze, più dei ragazzi, hanno dei rapporti difficili con i genitori; e poi c'è il percorso educativo che le porta alla scoperta del proprio corpo; e poi ai percorsi di autostima... Il problema del rapporto con i genitori si pone oggi più che nel passato, quando la ragazza era più subalterna; ma anche la scommessa sulle figlie era una scommessa minore: ma spesso ci sono ancora nelle famiglie idee stereotipe di controllo. La cosa significativa è che questa dimensione della solitudine, delle difficoltà, dei percorsi di autostima e di padronanza, si trova anche nelle donne molto anziane, anche quelle che sono venute da antiche storie di comunità. In questo contano problemi materiali, cioè la disponibilità di risorse, problemi di relazione, perché dove si costruiscono relazioni, per es. nei centri sociali o per anziani, si vede che le donne che vi partecipano stanno bene. Però, perché una donna decida di andare, a prescindere dal marito, in un centro anziani, ci vuole una relativa indipendenza, cioè la possibilità di tenere questo sistema di relazioni. E ci vuole anche che chi governa non pensi solo che governare è amministrare: governare è accendere reti di relazione. Il consigliere, l'assessore, il sindaco può fare tante cose belle che si toccano, ma ne può fare altre, altrettanto belle, che non si toccano, che sono quelle che servono a mettere in relazione le dimensioni di comunità.

Renzo Zuccherini

Daniele Crotti, *Le Tre Valli Umbre: dalla Valnerina a Colfiorito lungo l'antica via della Spina*, Collana fuoriguida, Ali&no Editrice, Perugia 2010. Mi è piaciuto molto: è ricco di stimoli e di spunti, si sente che nasce dalla passione di una persona che conosce e sente da vicino ciò di cui parla. Le descrizioni dei percorsi sono dettagliate ma mai prolisse o noiose e questo rende il libro molto scorrevole e piacevole, anzi, sembra quasi di vedere il luogo in cui ci si muove da come è descritto bene. Ho trovato molto interessanti le parti in cui l'autore si sofferma a parlare, oltre che di luoghi particolari per storia e architettura, soprattutto di leggende, storie locali, filastrocche, proverbi del posto che meglio ce lo fanno conoscere ed ho provato la sensazione come di rispolverare un sapere antico. C'è nel sottofondo un filo sottile che unisce tutti i posti che vengono presentati che fanno di vissuto, di umanità, di sudore, di gioia vissuta insieme, di passione e questo si avverte nella lettura anche grazie ai ricordi personali dell'autore che li inserisce parlando delle camminate: di questo ricordo soprattutto la "prima volta al Coscernò" ed al suo "lieto" finale!! Mi sono piaciuti i rimandi descrittivi alle ricette, a certi giochi locali come il calciabalilla (che non sapevo si chiamasse anche "bizzozzero") o le biglie in un rimando del tutto naturale e spontaneo, senza forzature... Ha saputo, l'autore, legare il tutto con equilibrio e sensibilità... mi è rimasta in mente soprattutto la descrizione che l'autore fa di un ritrovo, mi sembra quello di Montelago la cui delicatezza mi ha invogliato ad andarci specie in inverno per godere del suo grande focolare e del silenzio del posto lontano dai schiamazzi dei motociclisti estivi. Altra parte che mi ha interessato molto è quella riferita al canto popolare, alla musica tradizionale di cui Daniele Crotti parla in riferimento alle diverse zone: forse perché è un ramo della musica (e della storia locale) che non conosco. Ci ha presentato, Daniele, in modo coinvolgente anche questo aspetto della storia che è molto importante e che non deve andare perduto: proprio per questa sua importanza l'autore avrebbe potuto inserire, a parer mio, in fondo, insieme alla bibliografia, anche una breve discografia dei canti popolari di tradizione umbra, dei titoli che man mano vengono citati nelle pagine; questo per non costringere il lettore interessato a farlo per proprio conto (Sandra Fucelli).

Ricerca Spi Cgil: **Le voci della crisi. Una ricerca dello Spi Cgil dell'Umbria sulla condizione degli anziani**, a cura di U. Carlone e S. Molle, Ediesse, Roma 2010.

Le ricerche Aur: P. Montesperelli, R. Cruzolin, F. De Lauso, E. Fuschi, R. Rinaldi, **Culture della partecipazione e forme di aggregazione degli anziani**, in **Dentro l'Umbria due. Riflessioni e piste di ricerca - Rapporto economico-sociale 2008-09**, Aur, Perugia 2010, pp. 617-715.

I giovani adolescenti in Umbria. Un'indagine su valori, culture, stili, linguaggi, della nuova generazione tra quattordici e diciannove anni, Rapporto di ricerca, Aur, Perugia 2009.

Editori in Umbria

La casa editrice Ali&no

Intervista a **Francesca Silvestri**

Le diamo subito atto di aver dato vita ad una casa editrice che vuole uscire da una produzione essenzialmente regionale per cimentarsi con grandi collane nazionali. Ma prima che ci parli di questo, ci può chiarire il significato dell'acronimo "ali&no"?

Nel nostro acronimo ci sono le *ali*, ali e no, il senso è quello di dare la possibilità di volare (e dunque di pubblicare) a chi le ali ce l'ha (cioè è già famoso) e chi ancora non ce l'ha, cioè gli esordienti. Ma anche ai fragili, ai diversi, agli indifesi, agli *alieni*, a coloro che in qualche modo e per qualche circostanza sono o si sentono fuori dal convenzionale. Al di là delle intenzioni programmatiche, i libri sono comunque fatti per essere letti. Solo tra le pagine di un libro si comprendono il senso e l'agire di una linea editoriale. Nessuna ambiguità può rimanere di fronte alla lettura consapevole di un libro.

Rispetto alla maggioranza delle case editrici locali il vostro catalogo spazia su temi "nazionali". Certo si tratta di una sfida ammirevole. Ce ne vuole parlare?

Di sicuro il nostro intento non è per niente una sfida, né tantomeno polemico rispetto ai contenuti dell'editoria di tendenza o consumistica. Ho sempre creduto, e questo per fortuna ce lo stanno confermando i consensi dei lettori, che la cultura quella con la "C" maiuscola esiste e non ha confini. Altrimenti non potrei fare questo lavoro! Noi come altri ci impegniamo affinché circolino il più possibile idee e testi in cui crediamo. Pubblicare significa rendere pubblico un testo, un'idea, un'immagine. È chiaro che per ciò che riguarda il viaggio, mi riferisco in particolare ai "fuori guida", è stata quasi una scelta obbligata spaziare in tutta Italia, dal momento che ogni territorio, ogni regione, ogni città del nostro paese offre una varietà incredibile di microstorie, personaggi, leggende, tradizioni popolari di indubbia valenza

culturale. Promuovere un approccio non consumistico ma etico dei luoghi non può avere confini, anzi deve essere un punto di partenza per uscirne.

Può dirci quale collana ritiene significativamente la più "aliena" e la più ricca di sviluppo e di mercato?

Se per "alieno" intende qualcosa che ci contraddistingue direi sicuramente quelle legate al tema del viaggio e, ultimamente, del viaggio al femminile. Mi riferisco in particolare alle "farfalle" e ai "fuori guida", collana nata nel 1998, ma anche ai "tacuinum" di gastronomia storica curati da Alex Revelli e Susanna Cutini in collaborazione con Accademia Italiana Gastronomia Storica a cui colleghiamo tutta una serie di iniziative come gli aperitivi letterari o le cene storiche. E il mercato sembra darci ragione. Senza dimenticare che l'altro filone, quello dell'ambiente e delle memorie, negli ultimi anni ci sta offrendo molte opportunità.

E qual è la collana finora di maggior successo o addirittura il libro che ha venduto di più?

La storia dei due cercatori di piante, il diario della vita di Livio e Isabella Dalla Ragione e della loro "Archeologia arborea" ci hanno dato ossigeno negli anni, fin da quel lontano 1997 quando abbiamo pubblicato la prima edizione dell'omonimo libro che è finito in copertina del "New Yorker". Quest'anno è prevista l'uscita della IV edizione aggiornata e arricchita di nuove storie legate ai frutti antichi di questo bellissimo museo a cielo aperto al confine tra Toscana e Umbria, scrigno di saperi legati alla campagna e portatore di grandi valori. Di questo titolo, con un andamento costante negli anni, abbiamo venduto oltre 5.000 copie.

Lei, oltre che editrice, fa anche la "stampatrice"? In altre parole, pubblica a spese del bilancio editoriale o a carico dell'aspirante scrittore?

Noi pubblichiamo prima di tutto libri che ci piacciono e ci appassionano. Non dimentichiamo che il ruolo dell'editore è quello di selezionare e curare i testi da pubblicare, cioè da divulgare, e questo è quello che cerchiamo di fare dal

1996, anno in cui questa casa editrice è stata fondata. In genere non chiediamo anticipi in denaro a chi si rivolge a noi, ma se il testo che ci viene proposto rientra nei nostri progetti editoriali sosteniamo noi le spese. In alcuni casi abbiamo stipulato accordi con consorzi, musei, fondazioni per la vendita preferenziale di alcuni titoli attraverso i loro canali e questo, naturalmente, ci ha notevolmente aiutato nel coprire in fretta le spese di stampa.

L'essere donna influisce in qualche modo sulle sue scelte? C'è nei suoi progetti una collana dedicata alla condizione femminile, aliena da sempre?

La sensibilità è un valore che appartiene sia all'uomo che alla donna. Indubbiamente l'essere donna, l'aver cominciato molto giovane con un'esperienza giornalistica alle spalle insieme a un'altra donna non ha agevolato la partenza. Ma oggi, con una consapevolezza diversa delle mie capacità, riesco a muovermi abbastanza bene. Anzi, le dirò di più. Nell'ultimo anno abbiamo deciso, di comune accordo con il mio socio, di puntare proprio sulla femminilità e sul suo sguardo "altro" per affrontare temi cari alla nostra linea editoriale. Ho chiesto a una scrittrice importante, Clara Sereni, di dirigere per ali&no una collana che proprio di donne si occupa:

donne viaggiatrici nello spazio e dentro di sé, donne che – talvolta tragicamente, ma sempre mettendo in gioco il proprio corpo – hanno segnato con le proprie vite la Storia di tutte e di tutti. Oggi, verrebbe da dire, vista la caduta di valori cui assistiamo, parlare di donne viaggiatrici potrebbe apparire quasi fuori luogo. Ma questo ha un senso se lo si ricerca nel coraggio, nella caparbia, nell'intelligenza, nella sensibilità, e perché no anche nell'indignazione, di tante che come noi credono che l'agire non sia una bandiera da sventolare per lasciare presto il campo palliativo delle parole, ma una strada, l'unica possibile, per unire lavoro e coscienza. I proventi sono devoluti alla Fondazione "La Città del Sole" Onlus. Paola Biocca, Maria Grazia Cutuli, Una Cameron le "farfalle" di quest'anno.

Come se la cavano i piccoli editori ai tempi della crisi con la rarefazione delle sovvenzioni regionali e statali?

La crisi vera e propria, quella che mi spaventa di più, è quella legata all'impoverimento, all'imbarbarimento culturale del nostro paese. Una crisi profonda di valori, di politica, di coscienze e di idee che passa attraverso i tv plasma e le adsl, che crede nei social network come alla panacea per tutti i mali ma che ci lascia dentro dei vuoti e delle solitudini incolmabili, un tempo inimmaginabili. Per tornare alla sua domanda, non credo di poterle rispondere perché in realtà di sovvenzioni pubbliche in Italia per i piccoli e medi editori non ce ne sono mai state. C'erano un tempo le tariffe agevolate per le spedizioni postali, qualche sgravio fiscale, peraltro riservato solo a bilanci milionari e dunque prevaricandone di fatto l'accesso ai piccoli editori, qualche rara gara d'appalto "libera", basata cioè su competenze specifiche, e nulla più. A parte il beneficio delle tariffe postali, fin dall'inizio abbiamo preferito promuovere in maniera indipendente i nostri progetti e le nostre idee, qualcuna ci ha dato ragione qualcun'altra no. Ma è questo è il rischio a cui sapevamo di andare incontro quando abbiamo iniziato.

Tra voi editori umbri prevale un rapporto di concorrenza o state cercando di organizzarvi?

So che è stata costituita un'associazione di editori umbri. La concorrenza non è però sempre da intendere nella sua accezione negativa, in molti casi è uno stimolo per fare sempre di più e meglio.

Ha delle sue proposte in merito alla manifestazione di UmbriaLibri: cosa togliere, cosa aggiungere?

Umbria Libri, proprio per lo spirito in cui era nata molti anni fa, dovrebbe promuovere una cultura del libro "locale", e per locale intendo non solo umbra, ma anche di altre regioni. Presentare e mettere in mostra in Umbria i titoli della piccola editoria indipendente di cui l'Italia è costellata, sarebbe, credo, un modo per far conoscere e apprezzare (come già avviene peraltro in molte regioni) la produzione di piccole realtà artigiane di grande valore, che, in molti casi, sono rimasti gli ultimi presidi di bibliodiversità.

Quali iniziative pensa che enti, associazioni, singoli editori dovrebbero adottare per dare spazio all'editoria locale?

Diffondere a tutti i livelli, educativo pubblico e sociale, la cultura del libro e della lettura. Proprio da una giornata dedicata a questi argomenti, e promossa da ali&no editrice e Regione Umbria, il 19 maggio 2010 a Palazzo Bonucci, si è costituito, presso la Biblioteca Villa Urbani di Perugia, il Circolo LaAV, che appartiene alla rete nazionale dei Lettori ad alta voce. Io stessa ne faccio parte e condivido con loro importanti progetti per portare la lettura in ambiti non convenzionali, come piazze, carceri, ospedali. Un'attività di volontariato sociale che permette un approccio etico della cultura del libro.

**Olga Di Comite
Marcello Fruttini**



La vetreria Caselli-Moretti

Maddalena Foreza, titolare dello Studio Moretti Caselli, vetrate artistiche, intervistata da Rossana Stella, Olga Di Comite e M.Gabriella Marinelli

Maddalena ci incontra nello Studio, la cui sede è l'antica residenza di Guido Baglioni. Il luogo di per sé meriterebbe da solo una visita, se poi all'interno troviamo gli antichi forni, le bottiglie dei colori, gli strumenti del mestiere, i disegni appesi, bozzetti di lavori eseguiti, le vetrate esposte, la luce che penetra dalle grandi finestre esaltando i colori dei vetri, tutto questo ci precipita in una atmosfera veramente unica. Francesco Moretti iniziò nel 1859 l'attività insieme a Ludovico Caselli, da allora l'attività è sempre continuata ad opera del ramo femminile della famiglia. Ed è da questa che ci appare come una singolarità che inizia l'intervista con Maddalena che è una discendente della famiglia ed attualmente la titolare dello Studio.



Rossana : Come mai una tradizione al femminile, forse che per questa attività ci vogliono delle capacità propriamente femminili? E poi è arte o artigianato ciò che fate?

Maddalena: La definizione è sempre in bilico, noi facciamo parte dell'Associazione delle Botteghe Artigiane del centro storico, troviamo necessario associarci perché essendo artigiani noi lavoriamo nelle nostre botteghe da soli, artigianato artistico perché quando riproduciamo su di una vetrata, oppure nel bozzetto un personaggio, ci mettiamo qualcosa che dipende dal nostro senso artistico. Ora per esempio sto facendo una vetrata per Santo Spirito, dopo aver visto il contesto abbiamo pensato di fare una vetrata in stile moderno, ma molto leggera. Dovendo tener conto della committenza e dei pareri di vari comitati, abbiamo fatto vari bozzetti. Il bozzetto nasce da una nostra idea. Altre volte è il cliente che ne ha una sua, ma tocca a noi l'ultima parola perché ci sono delle linee guida da seguire (i tagli, il luogo dove l'opera deve essere collocata, ecc.) Nel caso della vetrata per Santo Spirito che consiste in una lunetta sopra l'entrata, attualmente vuota, i committenti ci hanno dato delle indicazioni molto precise, alcune delle quali noi non avevamo preso in considerazione. Ogni opera ha una sua particolarità o nel disegno o nei tagli, alcune arrivano ad essere vere opere d'arte, come la Regina Margherita con la quale Moretti ha voluto dimostrare che con il vetro si possono realizzare dei quadri, nascondendo il piombo e facendo dei tagli complicatissimi.

D: Che tipo di vetro si usa?

Maddalena: Bisogna distinguere fra la vetrata classica del tipo di quelle che si facevano e fanno tuttora qui e la vetrata moderna. In questo studio per fare le vetrate si sabbiano i vetri, si rendevano cioè opachi perché il colore prendeva meglio. Il nostro tipo di pittura è a tratteggio, come su di un quadro ad olio, ovvero a mettere pittura, invece nelle vetrate medioevali per esempio era a togliere, con un

effetto più schematico. Tornando a noi possiamo usare un vetro normale, dopo averlo sabbato, così come quello della Regina Margherita che è un vetro trasparente sabbato e ricoperto di celeste per fare il vestito. Quando invece si usano i vetri colorati, questi sono o soffiati, o di un tipo che ha delle striature e bollicine e più ne hanno e più sono pregiati, poi c'è il vetro cattedrale che si trova anche dal vetraio, è più economico e si usa per le porte. Noi il vetro lo compriamo già colorato, per lavorarlo e prepararlo interviene l'aspetto artigianale, ma poi per eseguire un determinato lavoro entra in gioco l'estro, la fantasia e quindi l'aspetto più propriamente artistico. Attualmente oltre le vetrate noi cerchiamo di fare anche oggettistica Tiffany per allargare l'offerta e adeguarci alla richiesta di oggetti di piccole dimensioni.

Gabriella: C'è una differenza quindi fra la committenza del passato e quella di oggi...

Maddalena : Per la sua specificità il nostro lavoro risente più di altri della crisi ed è soggetto anche al mutare delle mode. Diminuita la richiesta di opere per le chiese, oggi ci piace molto anche lavorare per le case per dare un tocco di novità all'arredo.

Olga: Ci vuole un tipo particolare di casa per le vostre creazioni, oppure voi riuscite ad inserirle anche in ambienti più moderni?

Maddalena: Inserire in ambienti d'abitazione le nostre opere non sempre è facile per motivi di luce o

altre difficoltà tecniche e non bisogna farlo a tutti i costi, altrimenti si rischia di svalizzare il risultato. A me personalmente per una casa piacciono i soggetti floreali o anche geometrici, si può giocare con i vetri colorati creando delle geometrie molto gradevoli, dei pannelli o piastrelle inseriti nelle porte; in America vengono molto usate. Abbiamo realizzato una vetrata solo con vetri colorati che riproduceva dei girasoli. Certo nell'800 non veniva fatto questo, ma è necessario sperimentare anche altre possibilità. Se si deve fare qualcosa per una chiesa allora ci si adegua. Ora un cliente ci ha chiesto la Madonna della Fiducia, vuole un 85 per 58, un dipinto su vetro e allora in questo caso entra in gioco la tecnica dei miei avi, con la pittura a tratteggio inaugurata da Francesco Moretti che era lo zio del bisnonno della mia mamma, Ludovico Caselli. Rosa e Cecilia Caselli erano le figlie di Ludovico che morì giovane; da loro inizia la tradizione al femminile. C'è un salto di generazione, Rosa e Cecilia avevano una sorella, l'unica ad avere dei figli, che è mia nonna, la quale a sua volta ebbe tre figlie e mia madre ha portato avanti il tutto. Mia nonna era invece medico e in questo senso c'è stato un salto di generazione. Dalle zie si passa alla mamma e da lei a me e mia sorella.

Rossana: In Italia siete l'unica esperienza del genere, cioè di uno studio di così lunga tradizione?

Maddalena : Ho visto informandomi via Internet che esistono studi, come per esempio a Roma, in cui il lavoro si è tramandato dal padre al figlio, ma siamo i soli ad avere una tradizione così lunga. Inoltre questo tramandarsi l'attività per via femminile è un altro elemento singolare, e poi soprattutto il continuare il lavoro in uno studio come questo, dove c'è un'opera d'arte unica al mondo, perché la Regina Margherita è veramente unica come da più parti ci viene testimoniato. Mia madre è stata ad un convegno a Liegi del Corpus Vitrearum di Milano, lì ha parlato della Regina mostrando delle foto, e ha ricevuto importanti riconoscimenti. Sono venuti qui un giovane francese e la sua compagna americana che stavano organizzando un progetto, La via del vetro, e anche loro hanno affermato di non aver visto nulla di simile in Francia, Tunisia, Egitto e Stati Uniti.

Gabriella: Ho visto a Sansepolcro al Museo del vetro un Cenacolo, opera bellissima, ma assolutamente non valorizzata all'interno di quella struttura non adeguata...





Maddalena: Lì c'è l'Ultima Cena di Leonardo eseguita dalle zie nel 1945, la precedente si trova negli Stati Uniti nel cimitero di Graceland e fu eseguita dalle zie dal '25 al '30. Dopo la guerra la vetrata ebbe una storia tormentata e si giunse faticosamente a trovarle una sistemazione nella chiesa sconosciuta di S. Giovanni. Fu necessario anche un restauro che ci venne pagato dopo molte difficoltà. Oggi l'opera è parte del Museo del vetro in cui lo spazio è inadeguato date le proporzioni dell'opera; in più in esso sono ammassati altri frammenti che tolgono respiro alla fruizione del Cenacolo. Infine il luogo è quasi sempre chiuso. Nonostante questi limiti e i problematici rapporti con il Museo noi informiamo della presenza dell'opera lì.

Rossana: Siete tutelati dalle istituzioni, tipo Comune, Provincia, Regione?

Maddalena: Fino ad ora no, come però ho detto prima, attualmente ci siamo organizzati nell'Associazione delle Botteghe Artigiane del Centro Storico e questo ci rende più forti. La nostra presenza è importante affinché il centro storico non muoia, e quindi vogliamo che il Comune ci venga incontro: è uno scambio.

Gabriella: Uno dei problemi della città è proprio l'abbandono del centro storico da parte delle attività produttive e artigianali, quindi è interesse dell'amministrazione sostenerle...

Maddalena: Noi in effetti ci siamo nel tempo attrezzati per farci conoscere e sopravvivere. Mia madre in passato se veniva qualche visitatore apriva semplicemente, ora ci siamo organizzati con le visite guidate, che servono a far conoscere lo studio, ma anche ad aiutarci a mantenerlo, per esempio l'insegna l'ho realizzata con i contributi delle visite. La Regione ci aiuta con i progetti, ma se si sta dietro a questi non si ha tempo per lavorare, oppure si deve incaricare qualcuno che li segua.. Insomma sopravvivere è difficile.

La nostra famiglia è tutta in vario modo coinvolta nello studio. Per lo più donne, ma anche la componente maschile, un cugino è esperto di computer e si è occupato del

nostro sito, un altro è un bravo fotografo e ha fatto il nostro catalogo e un libro per la mostra del 2001 organizzata con la Sovrintendenza archivistica alla Rocca Paolina. Poi ci sono altri lavori che noi donne da sole non possiamo fare, tipo alzare le vetrate o i telai.

Maddalena ci accompagna a visitare lo studio che oltre per i preziosi lavori esposti è anche bellissimo per la sua collocazione.

Ci mostra la vetrata che stanno realizzando per la chiesa di S. Spirito, prima vediamo il bozzetto e poi la vetrata in cui si intravede fra un gioco di luci il popolo in cammino.

Le chiediamo se non sia orgogliosa del proprio lavoro e lei ci risponde che è sempre prevalente lo spirito critico. Ci spiega i passaggi del lavoro, la pittura, la cottura. Le chiediamo quanto tempo richiede l'esecuzione di una vetrata. Lei ci dice che non si può quantificare, poiché il lavoro ha dei tempi morti. Ha iniziato il maggio scorso e pensa di poterla consegnare il prossimo maggio. Ammiriamo la Regina Margherita opera del Moretti. Il piombo è veramente nascosto dal pannello dell'abito, dal decoro di roselline o dal braccialetto. Maddalena ci dice che spesso le capita di pensare di avere sulle spalle una grande responsabilità di essere erede di tanta perfezione.

**Olga Di Comite,
M.Gabriella Marinelli,
Rossana Stella**



- Sono Lorella Grecu, vengo da Firenze, sono venuta per osservare, per capire qualcosa di più, per esserci.

- Sono Fabio Massimo Orlando di Roma, sono avvocato. Il mio interesse è che si possa raggiungere un benessere collettivo in cui i generi maschile e femminile si armonizzino in modo diverso da quello attuale. Sono qui perché non è solo una questione femminile ma un'interazione tra maschile e femminile da cui parte tutto l'equilibrio o lo squilibrio a cui stiamo assistendo.

- Sono Silvia Liporini di Roma, laureata in filosofia, ho 34 anni, precaria, mi arrangio in tutti i modi a fare tre o quattro lavori. Basta piangersi addosso! Dobbiamo cercare di imporci con la nostra testa e con la nostra grande anima.

- Sono Marina Toschi, vengo da Perugia, sono felicissima e commossa di essere insieme a tante donne e uomini con la speranza ritrovata di poter esistere finalmente rispettate.

- Siamo romane, dell'associazione Udi-La Goccia. Anche se l'Udi nazionale non ha aderito alla manifestazione, noi siamo qui perché pensiamo che la relazione tra donne e uomini è una questione politica ineludibile e aperta oggi più che mai, che incide sulla vita di ciascuna/o e sulla vita democratica della società.

Matilde Biagioli



Il festival della letteratura al femminile

Intervista a **Silvana Sonno**

Silvana, tu scrivi solo da qualche anno e hai già pubblicato saggi, romanzi, poesie e racconti. Pensi che sia ancora valido il discorso di Virginia Woolf su "Una stanza tutta per sé", cioè è ancora necessario all'espressione artistica di una donna avere uno spazio suo e una condizione economica di vita soddisfacente?

Le osservazioni di Virginia Woolf sulle condizioni necessarie a "liberare" la creatività femminile mi paiono ancora attualissime. Intanto perché il mondo delle donne è molto articolato e ce ne sono molte che versano in condizioni non dissimili da quelle che poteva osservare concretamente Virginia nel suo tempo. Penso alle immigrate, ma anche alle donne che continuano a vivere in paesi dove il benessere, la libertà personale e la stabilità istituzionale sono meno garantiti che nei paesi cosiddetti sviluppati. Se parliamo di donne occorre ragionare anche di loro, che la globalizzazione ci rende inevitabilmente più prossime e visibili di un tempo. Sono affar nostro, intendo dire. Per quanto riguarda le più "fortunate", compresa me, io credo che la stanza tutta per sé – soprattutto se non la intendiamo strettamente come un luogo dedicato – ma è un obiettivo spesso da perseguire anche quello – ma come un tempo a disposizione della propria intima riflessione e espressività, sia oggi più che mai sfuggente per le donne che, come sappiamo bene, debbono occuparsi di tutto: casa, organizzazione della vita familiare, lavoro di cura, lavoro extradomestico, ecc. **Pensi che esista una specificità della lingua femminile, in letteratura, riconoscibile da noi lettrici-lettori?**

Questa è una questione complessa su cui ci sono posizioni differenti. Per quanto mi riguarda io penso che ci sia una lingua delle donne che si articola e si mostra su due versanti: uno quello della lingua per "traduzione", cioè quella che abbiamo imparato a scuola e più siamo scolarizzate e meglio la conosciamo, che non è *lingua madre*. E' la lingua del sapere dei padri in cui inevitabilmente le parole per dire due soggettività differenti, due corpi differenti, oserei dire due destini differenti, sono inadeguate. Anche il costruito e le modalità argomentative appartengono più a una visione lineare, verticale, rigidamente connessa al prima e dopo, alla causa e all'effetto, che non dà conto delle ciclicità femminili, delle intermissioni e delle interruzioni che il nostro corpo vive e vuole esprimere. Avere a che fare con questa lingua costringe le donne a dure rinunce e a una sorta di mimetismo batesiano per essere accettate e accolte nel consesso di "pari". Su un altro versante ci sono i tentativi per far riaffiorare una lingua più antica, legata forse di più al corpo, ai gesti, alla stessa modulazione vocale che distingue le voci femminili e maschili, e svilupparla per renderla capace di dire e *saper dire* lo specifico femminile. Fino a quando saremo immerse in una cultura patriarcale e in un orizzonte simbolico che si nutre di stereotipi sessisti e /imitazioni linguistiche, a me sembra che alla domanda non ci siano che risposte parziali, comunque da integrare. Quanto al poterle riconoscere l'una e/o l'altra, sta al livello di

poliglossia di chi legge.

Hai partecipato nel settembre scorso al "Festival della letteratura al femminile" di Narni. Che tipo di esperienza è stata per te?

Il Festival della letteratura al femminile di Narni – il terzo, organizzato e coordinato da Esther Basile, dell'Università di Napoli – è stato per me una scoperta e una bella esperienza. Già il titolo era suggestivo e indicava le ambizioni e la complessità del progetto: *Alchimie e linguaggi di donne. "linee parallele"*. Un tentativo riuscito di delineare un percorso, per dare conto delle trasformazioni: le alchimie, e della varietà di strumenti: i linguaggi, con cui le donne letterate intendono proseguire sulla strada della propria narrazione e autorappresentazione, spesso procedendo in parallelo, tranne poi trovarsi e confrontarsi quando si offre loro l'opportunità di farlo. Il Festival della letteratura al femminile di Narni ha rappresentato per me questa opportunità e vi ho incontrato donne interessanti, simpatiche e impegnate su vari fronti: la poesia, la saggistica, il cinema, la

regole della grammatica e della sintassi che le sono proprie. L'italiano è una lingua antica e ricca che si sta impoverendo e non solo nel lessico. I due generi grammaticali si stanno riducendo ad uno: il maschile, sempre meno rappresentativo anche degli uomini in carne e ossa che dovrebbe "significare", in nome di una soggettività neutra (in italiano il neutro non esiste) che reifica i corpi e li trasforma in ruoli di scambio. Questo si vede soprattutto nel lessico delle professioni, ma anche nelle forzature morfologiche che risentono di pregiudizi, paure, competenze manipolate, con cui si cerca di impoverire la presenza del genere femminile, *non grammaticalmente inteso*. Segnalo la costituzione di un gruppo: *Genere, lingua e politiche linguistiche*, di cui faccio parte, che è nato l'anno scorso alla Ca' Foscari di Venezia, presso il dipartimento di linguistica, coordinato da Giuliana Giusti che vi insegna, e che ha l'obiettivo di monitorare e denunciare l'uso sessista della lingua nei vari ambiti e promuovere iniziative di contrasto. Il gruppo è presente su *facebook* per chi volesse saperne di più.

Silvana Sonno vive a Perugia, dove ha insegnato per molti anni nella scuola superiore. Ha vissuto a lungo a Torino dove si è occupata di educazione degli adulti nei corsi per lavoratori ("150 ore") e per conto della Regione Piemonte.

Ha pubblicato due romanzi (*Colpo di stecca*, Nuove Scritture, Milano 2004; *Il gioco delle nuvole*, Graphe.it, Perugia 2007) e una raccolta di storie di donne (*Femminile e singolare*, Il Filo, Roma 2007). Nel 2009 è uscito il volume *Andar per fiabe* e il saggio *L'in/differenza del potere. Ragionamenti d'altro genere*, entrambi per la casa editrice Graphe.it. Per la Cittadella Editrice ha pubblicato nel 2010 *F come felicità*, all'interno della collana Alfabeta per le emozioni.

E' *gestalt counsellor* e si occupa di formazione per conto dell'associazione onlus "Rete delle donne AntiViolenza", nata per prevenire e contrastare la violenza di genere, di cui è socia fondatrice.

Partecipa con testi diversi a raccolte antologiche, blog e riviste

ricerca comparata, la narrativa, con cui c'è stato un intenso riconoscimento reciproco. **Visto che ti occupi di lingua anche dal punto di vista tecnico-specialistico, vorresti spiegarci l'importanza dell'espressione non neutra e sessuata?**

Non sono una specialista, nel senso che non sono una linguista. Ho insegnato per più di trenta anni Italiano nelle scuole superiori e quindi posso considerarmi una "informata dei fatti". Inoltre scrivo e la questione della lingua mi è sempre molto presente, per questo, come ho già detto sopra, ritengo che purificare la nostra lingua dai pregiudizi che la vogliono uno strumento neutrale, anzi "neutro" della comunicazione, è un obiettivo "politico" prima ancora che linguistico. Se tutti i soggetti della comunicazione non vengono rappresentati nel discorso, per le loro specificità, questi sono destinati a scomparire dall'immaginario e di conseguenza dallo scenario sociale e materiale in cui agiscono. Ciò che non si dice, non esiste. Vale prima di tutto per le donne, che rappresentano la prima e più evidente differenza negata non tanto e solo dalla lingua, ma dal suo mal uso. Infatti ogni lingua vivente, dal punto di vista normativo, è fatta in modo da poter rappresentare l'universo dei/le parlanti, le loro relazioni, accogliere le novità del vivere collettivo, e trasformarsi di conseguenza, accettando, producendo, eliminando termini, a seconda del bisogno, e per far questo, in primis, applicando le

Quanto pensi sia necessario valorizzare la partecipazione e spesso il protagonismo femminile nella storia? Consideri un impegno in tal senso una forma di militanza politica?

Recuperare le figure femminili che hanno "fatto" la storia, agendo le loro vite in sinergia o opposizione col mondo degli uomini, nelle loro luci e ombre, e dentro una rappresentazione tridimensionale che non le renda "immaginetto" buone per tutte le occasioni, è un dovere oltre che una necessità. Le nostre giovani hanno bisogno di potersi confrontare con figure femminili autorevoli, per decidere delle proprie scelte e sostenerle, senza essere spinte sulla strada della mercificazione – e non parlo qui di prostituzione, non solo almeno, perché anche "accontentarsi" di un lavoro precario, insalubre, sottopagato, "vendersi" per un tozzo di pane, accettare le umiliazioni dei ricatti e del *mobbing* sessuale sui posti di lavoro, penso non sia lontano da quell'orizzonte. Sì, un impegno in tale direzione è una forma di militanza politica, se si riesce a tener lontano da questa espressione le rigidità e i fondamentalismi che le si sono attaccate nel tempo.

Sei una delle fondatrici della Rete delle Donne AntiViolenza. Vuoi parlarci di questa esperienza e di come è nata e si è sviluppata?

La *Rete delle donne AntiViolenza* - onlus nasce a Perugia nell'autunno del 2009,

ma la sua genesi e il suo sviluppo conoscono un percorso più lungo, che nel tempo si è trasformato e

aggiornato, grazie al confronto con le nuove generazioni e con donne di altre culture.

E' dal 2006, infatti, con la ripresa di importanti e partecipate iniziative, che si è ricostituita una rete informale di donne attive sul territorio perugino, la cui pratica politica e civile, con numerosi interventi nella sfera pubblica, è stata caratterizzata dall'apertura e dal dialogo costruttivo con tutte le associazioni, gli enti e le Istituzioni, interessate a dar vita ad azioni tese a restituire alle donne la loro imprescindibile dignità e l'inalienabile diritto all'autodeterminazione. L'Associazione si è costituita proprio per non disperdere il complesso delle riflessioni, relazioni, attività, intraprese nel tempo per il superamento della disparità subita in forme diverse da noi tutte, nei vari aspetti che assume la violenza di genere: sul piano economico, sociale, politico, linguistico e simbolico. A tale proposito, obiettivo primario dell'Associazione è offrire sostegno e orientamento concreti alle donne in difficoltà e stimolare le Istituzioni perché creino strutture di accoglienza adatte a fronteggiare le problematiche della violenza sessista, mettendo a disposizione la competenza delle socie, acquisita in ambito formativo e operativo. In questo anno e poco più di vita, come associazione abbiamo sviluppato diversi progetti, tra cui segnalò: la costruzione di materiali (un cd e un volume) per percorsi in/informativi - destinati alle scuole - su violenza, stereotipi sessisti e percorsi di uscita dalla violenza (la presentazione pubblica di questo materiale è avvenuta il 7 marzo, presso la provincia di Perugia); la costituzione di gruppi di Auto- Aiuto e gruppi di Parola (Pontefelcino, Corciano), rivolti a donne di età diverse per favorire la presa di coscienza, il dialogo intergenerazionale, e tutelare così anche la salute e il benessere della collettività, a cominciare dalla componente femminile. Inoltre mi preme ricordare due iniziative pubbliche che abbiamo organizzato nel 2010 con un riscontro molto positivo: una riguarda la proiezione, a Perugia, di un film documentario: "Bandite", sulla presenza delle donne nella Resistenza, con l'intervento di una ex partigiana, Mirella Aloisio, che ha portato la sua testimonianza; un'altra a Marsciano, dove abbiamo organizzato la giornata del 25 Novembre, contro la violenza maschile sulle donne, incentrata sul ricordo di Barbara Cicioni e della sua bambina mai nata, entrambe uccise dal marito, in una di quelle esplosioni non episodiche di violenza domestica, che purtroppo caratterizzano anche la nostra Regione, in maniera non marginale. Il 26 febbraio scorso, invece, abbiamo organizzato una serata più ludica: una cena di tesseramento e sottoscrizione per l'Associazione - siamo una onlus "senza portafoglio"- intitolata *Sorelle d'Italia*, dove oltre al buon cibo abbiamo offerto alle/i partecipanti la visione di un video sulle "donne del risorgimento" che ha suscitato interesse e gradimento. Insomma, mi sembra che stiamo lavorando bene e soprattutto con una bella armonia all'interno delle nostre relazioni e delle nostre pratiche.

**M. Gabriella Marinelli
Elisabetta Servadio
Rossana Stella**

Mi sono abituata a una riservatezza che nel mio paese non esiste

Intervista a Jo

Jo è una donna di origine ivoriana. Proviene da una famiglia benestante che le ha consentito di venire in Europa per motivi di studio negli anni 80. Ha trascorso un primo periodo in Francia e poi, per seguire degli studi sulla moda è giunta in Italia nel 1988 e si è iscritta all'Università per Stranieri di Perugia. Dopo aver conseguito l'attestato di conoscenza della lingua, ha seguito per due anni a Firenze, una scuola inerente alla moda. Rientrata nel '90 a Perugia si è trovata a dover scegliere se tornare nel suo paese o lavorare.

D.: Quali problemi hai incontrato in Italia quando hai cominciato a lavorare?

J.: Ho cominciato a lavorare come collaboratrice domestica, ma data la scarsa esperienza e capacità, ho dovuto abbandonare quasi subito perché le signore da cui andavo non erano soddisfatte. Io del resto avevo competenze del tutto diverse. Perciò ho pensato di frequentare corsi per assistenza agli anziani e malati di Alzheimer. Ho svolto questo lavoro per qualche tempo, ma la morte degli assistiti mi provocava un'intensa sofferenza con rischio di depressione. Ho cominciato a fare la baby-sitter: le mie preferenze andavano ai bambini neonati perché il loro affetto

è incondizionato ed io ne avevo molto bisogno. In questa fase mi spostavo in Italia dove trovavo lavoro e non riuscivo a radicarmi da nessuna parte.

D.: Come è cambiata la tua vita sul piano personale?

J.: Come ho già detto sia per gli spostamenti che per il tipo di lavoro che mi chiudevano all'interno di un nucleo familiare, avevo difficoltà a stabilire relazioni anche con i connazionali. Quando mi è stato possibile avere dei rapporti di amicizia e affettivi ho incontrato un uomo col quale mi sembrava di avere affinità in ogni campo. Rimasta incinta, ho dovuto scegliere fra continuare il rapporto con il compagno o portare a termine la gravidanza. Non è stato facile, ma ho deciso per questa seconda possibilità, fidando nell'aiuto della Provvidenza che mi viene dalla concezione profondamente religiosa della vita. Inoltre mi rendevo conto che prendermi questa responsabilità mi avrebbe anche riempito maggiormente la vita.

D.: Quando è arrivata la svolta lavorativa?

J.: All'inizio degli anni 2000 sono stata chiamata da una catena di supermercati, cosa di cui sono stata felicissima, anche se

dalla gravidanza in poi ho avuto problemi di salute. In fatti la gravidanza è stata difficilissima, la bimba è nata prematura e io per riprendermi mi sono appoggiata a mia madre che in quel periodo era venuta da me. Il lavoro sicuro mi ha consentito di progettare la mia vita e quella di mia figlia iniziando dal cambiamento di casa.

D.: Quindi i tuoi problemi con l'inizio di un lavoro stabile si sono risolti?

J.: No, perché dopo due anni il lavoro è diventato saltuario per il ridimensionamento del personale creandomi seri problemi economici: ho dovuto cambiare nuovamente casa perché non ce la facevo a pagare l'affitto. Dal 2005 lavoro con contratto a tempo indeterminato, ma a tempo parziale. Intanto ai problemi economici e all'indebitamento per l'impossibilità di sanare il debito con i precedenti padroni di casa, si è aggiunto un grave peggioramento del mio stato di salute. Sul lavoro mi sono dovuta assentare spesso perché il turno orario cambia continuamente. Se avessi un numero di ore stabili al mattino, la cosa sarebbe più facile e il mio stato di salute migliorerebbe.

D.: Quali sono le tue aspirazioni per il futuro?

J.: Nonostante le difficoltà, il mio attuale lavoro mi piace molto perché sto in mezzo alla gente, parlo con tutti e confronto i miei problemi con quelli degli altri. Meno gratificante è il rapporto con alcuni colleghi. Riguardo al futuro aspirerei ad avere la cittadinanza, ma per ora non la posso richiedere perché questo implica sostenere delle spese che non mi posso permettere. Inoltre vorrei tanto avere una casa popolare per la quale già da tempo sono in graduatoria. Non ultimo vorrei incontrare una persona che potesse amare sinceramente sia me che mia figlia, aiutarmi e rispettarmi.

D.: Visto che aspiri alla cittadinanza italiana pensiamo che non ti interessi tornare definitivamente in patria...

J.: E' proprio così. Infatti, quando ritorno in vacanza, mi trovo a disagio per le abitudini, la confusione e gli stili di vita. Per esempio mi sono abituata ad una riservatezza che nel mio paese è impensabile. Mia figlia invece non vorrebbe ripartire mai. Io vorrei continuare ad abitare nel mio quartiere dove mi sento accettata e integrata.

*Daniela Cagnoni
Olga Di Comite
M.Gabriella Marinelli*

Con la cooperativa le donne sono uscite di casa

Nel 2000 un gruppo di donne dà vita ad Alonnisos, isola greca dell'arcipelago delle Sporadi settentrionali, ad una cooperativa chiamata Ikos (l'antico nome dell'isola) che produce e vende, in un proprio negozio, dolci tradizionali, marmellate, liquori, miele. Nel loro laboratorio si lavora e si mette in conserva il tonno; si raccolgono ed essiccano le erbe aromatiche che crescono nell'isola.

L'intervista nasce dalla curiosità di vedere dall'interno l'esperienza che, in un luogo periferico e in una società abbastanza rigida, ha ormai 10 anni di vita e che nel tempo è cresciuta molto acquisendo credibilità e avendo anche un notevole mercato. Infatti il loro negozio è frequentato non solo dai turisti, ma anche dalla gente del luogo che va ad acquistare lì per lo più dolci freschi, quali 'Galaktobureko', 'Baklavà', 'Karidopita'.

Efi mi riceve nel negozio della cooperativa, offrendomi dei deliziosi dolci alle mandorle mentre i clienti vanno e vengono accolti e serviti con gentilezza dalle "signore" come vengono chiamate normalmente le socie.

Come nasce l'idea di una Cooperativa?

La cooperativa è nata dall'idea di alcune donne che volevano trovare un'occasione lavorativa e redditizia producendo ciò che di tradizionale c'è nell'isola, ovvero dolci di mandorle, marmellate, liquori ecc.. All'inizio le donne erano 20, questo anche perché la legge prevedeva questi numeri per la costituzione di una cooperativa, ma era molto difficile lavorare e accordarsi con un numero così elevato, ora siamo 12 socie, anche perché nel frattempo la legge è cambiata.

Quali difficoltà avete incontrato nella realizzazione del vostro progetto, sia come donne che come imprenditrici?

La prima difficoltà è stata quella economica, per fare la cooperativa, per comprare gli strumenti, per affittare i locali servivano i soldi. All'inizio l'aiuto economico è venuto solo da qualche donna, nessun altro ci ha aiutato. Dopo 2 anni siamo entrate in un progetto europeo e sono arrivati degli aiuti, ma la maggior parte dei finanziamenti sono stati quelli delle donne socie.

Nella storia di Alonnisos è stata la prima volta che delle donne insieme hanno preso l'iniziativa di avviare un'attività produttiva: quale l'impatto sulle altre donne e sulla società dell'isola?



Le donne della cooperativa mentre preparano le albicocche per le marmellate e i dolci al cucchiaio (foto di Bente Keller e Ilias Tsoukanas)

Avere la cittadinanza significa avere diritti e doveri

Intervista a F.Z.

F. Z. è una giovane donna albanese, la sua città natale è Scutari. Proviene da una famiglia di commercianti in passato benestanti. Dopo il liceo ha frequentato la facoltà di agronomia a Tirana, scelta impostata dal fatto che, non avendo la tessera del partito, non ha potuto decidere di frequentare medicina. Nel 1992 si è laureata ed è tornata a Scutari dove ha lavorato per più di un anno in un ufficio comunale che si occupava di ambiente. Nel frattempo non c'era più la dittatura, ma molta insicurezza e disordini. Suo marito con un visto di studio era venuto in Italia e lei nel '95 lo ha seguito, lasciando la bambina di un anno ai suoi genitori.

Appena venuta in Italia quali problemi hai incontrato e quali lavori hai svolto?

Sono arrivata con un grande amore per l'Italia, la mia famiglia è cattolica e questo ha avuto la sua importanza, i miei nonni mi avevano insegnato qualche parola di italiano, arrivata qui mi piaceva visitare monumenti, chiese, mostre, vivere in un ambiente culturalmente più gratificante. All'inizio ho fatto assistenza agli anziani e la collaboratrice domestica. Poi ho cominciato a pensare di frequentare Scienze Infermieristiche, questo nel 2005, quando la bambina era cresciuta e potevo anche poter pensare a fare qualcosa che mi desse maggiori soddisfazioni e mi permettesse di svolgere il lavoro di assistenza in modo più professionale.

Hai quindi continuato a lavorare mentre stavi studiando?

Frequentavo a Città di Castello, lavoravo ed in questo mi ha aiutato mia madre che mi sostituiva quando avevo lezione,

avevo inoltre mia figlia da seguire. Ma è stato un periodo molto bello, ho reso al massimo su tutti i fronti, ho avuto anche il tempo di vedere le amiche. Per lo studio mi sono resa conto di essere stata agevolata dal fatto che avevo già un metodo appreso nei miei precedenti studi universitari ed anche per l'età. Inoltre con mia madre si è stabilito un rapporto di complicità, da una parte lei mi sosteneva, dall'altra io sostenevo lei insegnandole sia la lingua che il lavoro di assistenza. I miei familiari si sono impegnati tutti con la signora Anna che ha quasi cento anni, sostituendomi quando io ero a lezione. Anche mio marito e mia figlia hanno creato intorno alla signora un clima affettuoso. Dopo la laurea ho trovato lavoro in una clinica come infermiera professionale, ma è continuata l'assistenza alla signora Anna che viene svolta da tutta la famiglia.

Ed ora quali altre mete ti stai proponendo?

Penso a qualcosa che abbia a che fare con il mio lavoro che è in continua evoluzione. Sto pensando di finire il percorso di studio con altri due anni per una specializzazione che potrebbe essere quella di ferrista cioè di infermiera di sala operatoria. Prenderò questa decisione entro breve, sento la necessità di fare un altro anno di esperienza lavorativa.

Nel frattempo anche mia figlia finirà il liceo e quindi mi sentirò più libera. Le specializzazioni, oltre a quella detta, sono anche per coordinatrice oppure il dottorato di ricerca in scienze infermieristiche che però è a Roma.

Pensi di rimanere a lavorare nel privato o aspiri alle strutture pubbliche?

Per me non c'è una grande differenza, è il lavoro che mi

piace. Credo che ci siano aspetti positivi nell'uno e nell'altro caso. Per esempio nel privato, dove lavoro, di positivo c'è il fatto che ci sono delle chiusure sia estive che invernali e questo mi piace perché mi permette di avere del tempo da dedicare alla famiglia.

Per te che cosa rappresenta la cittadinanza italiana?

Ho fatto l'intervista a dicembre e mi hanno detto che ci vorrà circa un anno per averla. Io mi sento italiana, sono integrata bene ed avere la cittadinanza significa avere diritti e doveri. Avrei la possibilità di esprimere la mia opinione anche votando.

Nel posto di lavoro hai mai vissuto delle discriminazioni, sia come donna che come straniera?

Su di me no, ma intorno sì. Nel privato ci sono delle lavoratrici straniere ed era stata assunta insieme a me una infermiera nigeriana, io la trovavo eccezionale sia professionalmente che umanamente. Ma gli uomini che lavoravano lì hanno agito contro di lei facendo presente al coordinatore che, in quel momento era un uomo, che non era all'altezza del lavoro, la conseguenza è che è stata licenziata.

Quali aspetti del tuo carattere ti hanno aiutato nel percorso?

Il mio carattere ottimista e deciso mi ha sostenuto, sono aperta e questo, insieme alla conoscenza della lingua, agevola i rapporti umani. La maggior parte delle mie amiche sono italiane.

*Daniela Cagnoni
Olga Di Comite
M.Gabriella Marinelli*

E' vero, nella storia dell'isola è stata la prima volta che delle donne hanno preso l'iniziativa di formare una cooperativa, le altre donne all'inizio non avevano capito che cosa fosse e hanno dimostrato indifferenza; ora molte vorrebbero entrare, ma è più difficile, le socie hanno difficoltà ad accettarne di nuove, anche perché sono passati dieci anni e ora è diventata un'impresa, ma l'organismo dirigente è propenso ad aprire a nuove associate perché molte sono anziane e presto lasceranno e quindi per poter continuare è necessario aprire.

La società di Alonnisos ha visto molto bene l'iniziativa ma non ha aiutato. Il Comune non ha dato in uso nessun locale, quando tutte le altre cooperative della Magnesia, regione di cui facciamo parte, hanno in uso gratuitamente i locali necessari, noi siamo le uniche che



Il negozio della cooperativa Ikos ad Alonnisos (foto di Bente Keller e Ilias Tsoukanas)

Questo accade perché, quando le donne intraprendono qualcosa, gli uomini mettono loro i bastoni fra le ruote?

Non credo che sia questo, è piuttosto l'idea stessa di una cooperativa che era loro estranea, qui non erano molto aperti, ed ora non è possibile che loro intervengano perché la cooperativa è, nel frattempo, diventata un'impresa.

Come siete organizzate?

La cooperativa ha un consiglio direttivo che prende le decisioni, questo viene rinnovato ogni 3 anni alla presenza di un avvocato, tutto secondo la legge.

Quali gli aspetti positivi e quali i negativi della vostra esperienza?

Gli aspetti positivi sono che le donne sono uscite di casa, molte donne ad Alonnisos lavorano con il turismo, hanno camere d'affitto, ristoranti..., ma le più anziane erano chiuse in casa, invece così insieme alle altre lavorano, vedono gente, fanno esperienze e trasmettono alle più giovani la tecnica della lavorazione dei dolci tradizionali. Gli aspetti negativi sono che non sempre le donne lavorano bene insieme, mettere insieme dodici donne non è facile, ogni donna ha le proprie abitudini a cui non rinuncia facilmente e questo influisce nella vita della cooperativa. Ci sono problemi inoltre sull'orario, non sempre sono disponibili, in particolare in estate, quando sono impegnate con il turismo.

Oltre alle tecniche tradizionali adottate nella preparazione dei vostri prodotti, le materie prime da dove provengono?

Tutti i nostri prodotti sono tradizionali e realizzati con materia prima locale: la frutta per le marmellate e i dolci al cucchiaio, le uova e il latte, anche il tonno è pescato nel nostro mare. Attualmente abbiamo dei problemi con il tonno, perché quando abbiamo iniziato lo potevamo lavorare nello stesso laboratorio dove facevamo gli altri prodotti, ora questo non si può più fare e siamo costrette a impiantare un nuovo laboratorio per il tonno, questo, in termini economici significa circa 250000 €. Ma dove trovare questi soldi? C'è la possibilità di entrare in un progetto europeo che ci darebbe il 40%, ma il resto? Da qui la necessità di aprire a nuove socie che potrebbero anche far entrare del denaro, ma in questo caso bisogna che le più anziane, anche se sono contrarie, se ne debbono andare.

M.Gabriella Marinelli

Coccole e abitini

Intervista a Luisa Lattes

Siamo nel negozio-laboratorio di Luisa Lattes, in via Vecchi 87 all'Elce, Perugia. Luisa ci fa da guida tra la vetrina, la rastrelliera con i deliziosi vestitini appesi, e la zona retro, con le macchine e il tavolo da lavoro ingombro di ritagli di stoffa e fili colorati.

Ecco, questo è il mio regno: qui c'è l'esposizione al pubblico, e qua, nel retro del negozio, lavoro, creo, taglio, cucio, invento... molto del lavoro lo devo sbrigare a casa perché quando ci sono dei clienti è anche piacevole farsi una chiacchiera, far vedere il lavoro che faccio, invogliare ad ammirare ed anche ad apprezzare questo lavoro che oggi non si fa più. E' difficilissimo trovare una persona che si possa applicare, questi sono lavori meticolosi e ci vuole molta passione; è anche difficile trovare qualcuna che voglia imparare.

Sono vestitini su misura?

Io faccio delle taglie, su dei modelli; sono taglie da zero a sei anni. Poi il cliente può scegliere la stoffa e il tipo di vestito, e io lo rifaccio sulla misura del bambino. Non c'è una grande produzione, nel senso che essendo un lavoro fatto a mano, non mi piace che lo stesso prodotto venga fatto tante volte: diciamo che un vestito con un certo tessuto mi può uscire dal negozio al massimo in due o tre misure, non di più, se no diventerebbe un lavoro quasi industriale e questo non mi piace. Io sono un'artigiana, sono fiera di essere un'artigiana. E' tutta pura lana, puro cotone, sono stoffe molto collaudate perché lavoro da quindici anni; anche per il neonato, e io lavoro molto per il neonato, dev'essere categoricamente pura lana, io non ho messo mai acrilico addosso al bambino, non l'ho mai fatto con i miei figli e non lo faccio con i figli degli altri.

E da dove ti vengono questi modelli?

I modelli più che altro sono pensati sulle stoffe, la scel-

ta meticolosa riguarda soprattutto le stoffe: quando la stoffa mi piace la prendo, e poi non lo so, ma già guardando la stoffa io vedo il modello come dev'essere fatto. I vestiti più laboriosi sono quelli con il punto smock, ci vuole tanto tempo. Il punto smock è l'arricciatura del tessuto, e viene fatto tutto a mano, io ceco di farlo sempre diverso, in modo da differenziare i vestiti. Su questo pagliaccetto da neonato ho abbinato un golfino, su cui ho ricamato i fiorellini, riprendendo il colore del tessuto... Ricamo a mano, ovviamente: le rifiniture sono fatte tutte a mano.

Ma non mi pare di vedere in giro bambine con questo tipo di vestiti...

E già, e il mio problema è proprio questo. Questo è un tipo di abbigliamento per bambine che si portava molti, molti anni fa; e infatti nella mia clientela ci sono molti nonni... Anche se poi, quando arrivano le mamme, alla fine sono colpite comunque dal capo e lo comprano. Perché sono vestiti a punto smock, sono ricamati a mano, sono vestiti molto classici, non sono vestiti "alla moda". Anche i colori sono piuttosto classici: come gli scozzesi, che non sono mai passati di moda, vanno sempre, per cui li ripropongo; ma molto mi deve colpire la stoffa; e poi mi piace vestire i bambini da bambini. Devo dire che molti clienti apprezzano questo tipo di vestito perché appunto i bambini sono bambini.

Tu lavori soprattutto per bambine. I bambini e le bambine sono contenti di indossare questi vestiti?

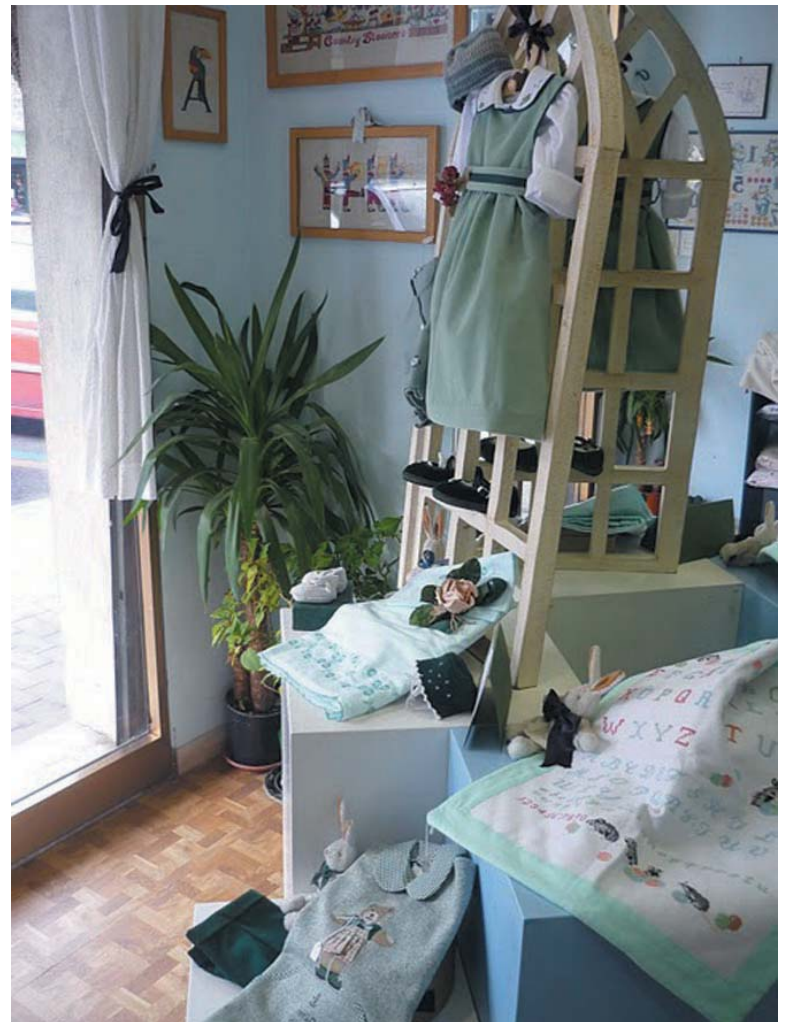
Sì, lavoro anche per i maschi: è chiaro che per il maschietto c'è meno libertà, perché è sempre pantalone e camicia, però si può variare; uso anche il cachemir; faccio il pantalone corto classico, all'inglese, o alla zuava, o lungo... Per le bambine c'è più scelta. Fino a qualche anno fa, lavoravo fino agli otto anni: ma poi ho visto che la bambina di

otto anni non ha piacere di vestire a questa maniera, anche perché le altre bambine non vestono così, ho ridotto fino a sei anni. La bambina di otto anni risente di altri modelli, è influenzata di più dalla moda, viene molto condizionata dalla televisione e dall'imitazione delle compagne.. E mi sono capitate bambine grandicelle che hanno detto alle loro mamme: -Mamma, non lo comprare perché tanto non me lo metto. E da là ho capito che questo non è un tipo di vestiario che può andar bene a bambine di quell'età.

E i maschietti?

Il maschietto è più arrendevole, diciamo che non ci tiene, non ha grosse pretese, è molto più tranquillo e per lui decide la mamma senza problemi. La bimba è un po' più attenta. Ma sinceramente nessuno va costretto, chi entra qui dentro non deve comprare per forza: la signora che entra qui deve uscire contenta, le deve piacere il capo, deve andare bene alla bimba...

Renzo Zuccherini



Di lei rimane l'Archivio dei fiori

La biografia di Eva Mameli Calvino

A 25 anni dalla morte dello scrittore Italo Calvino (settembre 1985), per lanciare "le farfalle" la nuova collana di ali&no editrice dedicata alla scrittura di viaggio al femminile, con la prefazione di Libereso Guglielmi, esce la prima monografia italiana della madre, Eva Mameli Calvino, curata da Elena Macellari (Ali&no editrice). Dei suoi lunghi viaggi, soprattutto a Cuba e in Messico, raccontano le pagine autografe, le intime riflessioni e gli scambi epistolari mai pubblicati prima e provenienti da carteggi e collezioni private, in un'epoca (l'inizio del Novecento) in cui rarissime sono le figure di donne italiane che si sono dedicate con tanta assiduità alla causa della ricerca e della divulgazione scientifica. Tessitrice di competenze attraverso gli oceani, scienziate rigorosa quanto attenta agli aspetti sociali del proprio lavoro, donna ambiziosa che si prendeva il tempo per dire a

una bambina: "Vieni, ti faccio vedere una chimera...". Nel libro emerge il piacere di ricordare un personaggio che acquisisce caratteri profondamente umani, una naturalista, una personalità nel campo della floricultura internazionale. Nelle prime pagine si legge una giovane Eva dal carattere inquieto e intraprendente che sente l'esigenza di infrangere le convenzioni, un'anima gitana ed errante che di continuo vuole scoprire, conoscere, viaggiare. Il fidato giardiniere e collaboratore la ricorda "sempre al suo tavolo intenta a guardare nell'oculare del microscopio", meticolosa e ordinata, scrupolosa e sistematica nell'archiviare il lavoro di un'intera esistenza dedicata alle scienze naturali. Scorrendo le lettere e gli appunti tra le mani il tempo sembra essersi fermato. Vengono descritti i luoghi incantati della sua infanzia in Sardegna e quelli sempre più grigi della sua maturità, di

una città del nord Italia, delle pareti dei laboratori, degli spazi austeri e freddi e delle aule universitarie. Si intrecciano fatti di vita e attimi di esistenza, dal suo matrimonio a trentaquattro anni ai vari viaggi tra cui quello a Cuba, dal momento in cui intraprende la sua avventura familiare e diventa madre a quello in cui viene arrestata e presa come ostaggio insieme al marito dai tedeschi. Donna forte, laboriosa e generosa, impegnata politicamente e socialmente fino a quando nel 1978 a novantadue anni "non lascia per sempre l'amato giardino". Il figlio Italo nel suo testamento emotivo la ricorda con queste parole: "che la vita fosse anche uno spreco, questo mia madre non l'ammetteva, cioè che fosse anche passione. Perciò non usciva mai dal giardino etichettato pianta per pianta, dalla casa tappezzata di buganvillea, dallo studio col microscopio sotto la campana di vetro e gli erbari. Senza incertezze, ordinata, trasformava le passioni in dovere e ne viveva." Di lei rimane oggi solo un archivio, l'Archivio dei fiori.

Maria Luisa De Filippo

Le tasse che odiano le donne

Il valore negato ai lavori delle donne

Intervista a **Roberta Perfetti**

In apparenza, oggi il lavoro femminile è equiparato a quello maschile; in che cosa consiste allora la discriminazione verso il lavoro delle donne?

La discriminazione sociale ed economica nei confronti delle donne ha a sua disposizione vari strumenti, che vanno rafforzandosi con la crisi in atto. Cito ad esempio la difficoltà nell'accesso al lavoro e, per contrasto, la facilità di perderlo per la contrazione occupazionale, le dimissioni in bianco (che il governo Prodi aveva vietato con specifica norma e che Berlusconi ha ripristinato come primo atto del suo attuale governo) che permettono al datore di lavoro di espellere dal lavoro una donna magari perché incinta, una serie di differenziali salariali (lavori meno qualificati a prescindere dalle competenze, discontinuità lavorativa ..), da cui derivano anche quote di cassa integrazione inferiore e al termine del ciclo produttivo una pensione inferiore. Oggi abbiamo quasi una donna su due che ha perso il lavoro o non lo trova o non lo cerca neanche più.

Ma non basta. Anche le tasse si accaniscono sulle donne. In particolare, noi abbiamo analizzato il **quoziente familiare** che il governo vuol introdurre, con il consenso di ampia parte dei cattolici.

Il quoziente familiare è presentato come strumento di riequilibrio dei redditi: in che senso invece si accanisce sulle donne?

Il quoziente familiare intanto, così come proposto, danneggia le famiglie con redditi bassi e medi; di fatto è uno spostamento di ricchezza verso le fasce ad alto reddito. Ciò per la combinazione di deduzioni dal reddito anziché detrazioni dalle tasse, e la sostituzione della tassazione del reddito personale con la tassazione del reddito complessivo familiare, secondo alcuni indici.

In sintesi succede che i monoredditi (lavora un solo coniuge, in genere l'uomo) bassi a parità di figli ci rimettono, mentre i monoredditi a partire da 40.000 € ci guadagnano; e poi i biredditi (lavorano entrambi i coniugi) a parità di figli fino a € 50.000 ci perdono e i biredditi superiori comunque ci guadagnano in misura minore dei monoredditi.

Alcuni esempi elaborati dalla CGIL (**vedi tabella**).

Roberta Perfetti

Coordinatrice Regionale Donne dello SPI CGIL Umbria

Quindi, in sostanza, il quoziente familiare non incide sui redditi molto bassi (visto che gli incapienti non pagano tasse), chi meno ha meno prende; premia la famiglia dove la donna è "coniuge a carico"; premia, anche molto, i redditi alti e molto alti; ma **scoraggia il lavoro femminile**, facendolo diventare oltretutto antieconomico.

Ma il lavoro femminile non ha bisogno di ulteriori scoraggiamenti: la mancanza di servizi (nidi, scuole materne, orari delle scuole, servizi per la non autosufficienza, mancate politiche di conciliazione dei tempi) è già un disincentivo efficace.

Ma ci sono proposte alternative?

Noi stiamo lavorando su alcune ipotesi alternative, come l'introduzione della **dote fiscale per i figli minori**, che unifica detrazioni fiscali e assegni al nucleo familiare, diventando un nuovo strumento di sostegno per i figli; **è proporzionalmente inversa ai redditi**, cioè dà più ai figli di famiglie a basso reddito e gradualmente meno ai figli di famiglie ad alto reddito; inoltre la dote deve diventare **erogazione di assegno (tassa negativa)** per le famiglie incapienti che per il reddito troppo basso non pagano tasse.

In quali sedi pensate di avanzare queste proposte?

C'è una interrelazione fra tutto questo e la contrattazione sociale, sia a livello nazionale che a quello territoriale con le Regioni e gli Enti Locali. A livello nazionale bisogna che il governo e il parlamento riducano il carico fiscale sui redditi da lavoro dipendente, ed evitino interventi di sperequazione sempre a favore dei redditi molto alti. A livello di amministrazioni locali la contrattazione riguarda tutti quegli strumenti che possono migliorare la qualità della vita delle persone e a mettere le donne in condizione di accedere al lavoro remunerato: i servizi educativi per l'infanzia, contenimento delle rette, conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, assistenza domiciliare per la non autosufficienza. E' assolutamente necessario per noi donne pretendere la partecipazione nella elaborazione dei bilanci delle amministrazioni locali per introdurre elementi di **bilancio di genere**.

Tu parli di valore negato ai lavori delle donne: ma concretamente, in che modo viene negato, e dove?

Ad esempio nel Pil, o meglio nei criteri e indicatori utilizzati per misurare il Prodotto Interno Lordo. (PIL = consumo privato + investimenti + consumo pubblico + import/export: *Rapporto Stiglitz - Sen - Fitoussi*)

Partiamo da una semplificazione di massima fra **lavoro produttivo remunerato** (in fabbrica, in ufficio scuola ospedale...), e **lavoro riproduttivo e di cura non remunerato**

(la sfera legata alla maternità, alla cura dei minori e degli anziani, al lavoro domestico per garantire buone condizioni di vita ai familiari).

Ma poiché il lavoro di cura **non sposta materialmente danaro**, non è considerato fra gli indicatori per la formazione del Pil, è escluso nelle visioni economicistiche, nelle analisi e nelle statistiche.

Il lavoro riproduttivo e di cura non remunerato è svolto nella stragrande maggioranza dalle donne, sia dalle donne che si dedicano ad esso interamente, sia dalle donne che svolgono anche un lavoro remunerato.

Ecco il problema: il lavoro di **riproduzione sociale** (trasformazione dei beni, manutenzione degli spazi di convivenza, cura delle persone e delle relazioni) produce ricchezza: la ricchezza maggiore è l'incidenza sulle condizioni di vita delle persone reali, non schiacciate solo sul lavoro.

Si intravede qui la **conflittualità fra Profitto** (produzione di merci per fare profitto) e **Benessere** (riproduzione di persone per il loro benessere).

Rispetto a tutto ciò, che ho molto semplificato e sintetizzato, è fondamentale far spostare la **focalizzazione dal Pil alle condizioni di vita delle persone reali, per definire ricchezza e benessere di un paese**; tra le condizioni di vita rientrano anche i diritti: conoscenza, istruzione, salute, sicurezza sociale ed economica, riconoscimento del lavoro di cura, accesso al lavoro delle donne (che tra l'altro crea nuovi posti di lavoro nei servizi).

Qual è la strada che intendete percorrere?

Noi donne dobbiamo lavorare su più piani: innanzitutto capire, sapere, dominare questi meccanismi che tanto incidono sulle nostre (e non solo) vite; quindi partecipare e sostenere la costruzione di una piattaforma rivendicativa nazionale; impostare ed elaborare, sulla base della conoscenza, le piattaforme per la contrattazione sociale territoriale di genere.

monoreddito + 1 figlio	€ 25.000	-879 €
bireddito+ 1 figlio	€ 25.000	-695 €
monoreddito + 1 figlio	€ 40.000	+1067 €
bireddito + 1 figlio	€ 40.000	-332 €
monoreddito + 2 figli	€ 80.000	+ 7.334 €
bireddito + 2 figli	€ 50.000	- 70 €
bireddito + 2 figli	€ 70.000	+ 1334 €

Se sessanta ore vi sembran poche...

C'è stato un momento nel passato in cui si parlava di tempi di vita (v. *Tempi di vita* di Laura Balbo, Feltrinelli 1991), con l'idea di fondo che il tempo vissuto fosse esperienza differenziata tra donne e uomini, e con il progetto politico di una ricomposizione degli orari dei lavori e della città più funzionale ai bisogni dei cittadini e soprattutto delle cittadine. Era interessante la riflessione che ne derivava sui tempi della produzione, della riproduzione e della cura indicati come parametri di valutazione della occupazione femminile e maschile a confronto. Oggi, dati Eurostat e Commissione europea (2006-2007) attestano che in media le donne italiane lavorano 60 ore la settimana (in Europa sono quelle che lavorano di più!). Sulla somma incide la quantità di lavoro svolto fuori casa, che peraltro resta maschile nei modi e nei tempi, e la mole di impegni di lavoro prestati gratuitamente dalle donne che gli indicatori economici non rilevano, ma che tengono in piedi il sistema sociale. La legge iniqua, che ha aumentato di colpo di ben sei anni l'età pensionabile a cominciare dalle dipendenti del pubblico

impiego, ha cambiato in peggio i progetti e le condizioni di vita di tante lavoratrici in nome di una parità ingannevole e punitiva, di una mistificazione che non riconosce come crediti dovuti i tempi impegnati a sostituire uno stato sociale che non c'è; e per di più chiude le porte dell'occupazione alle donne più giovani. E' quanto hanno denunciato con un manifesto pubblicato nel luglio 2010 alcune sindacaliste, politiche, giornaliste seguite da gruppi di donne formati in varie città d'Italia con siti di adesione e di confronto. Partendo dal presupposto che il lavoro è fondamentale nella loro vita, è diritto irrinunciabile, realizzazione personale e autonomia, le donne chiedono di calcolare tutti i lavori nella pensione e nel ciclo lavorativo, da cui la proposta "provocatoria", ma non tanto, di formulare in una tabella a più voci (tempo di lavoro fuori casa, tempo per le occupazioni domestiche, tempi di cura, tempi liberi, e altro) una dichiarazione dei lavori e degli orari delle donne sulla falsariga della dichiarazione dei redditi, da inviare ai Ministri Sacconi e Tremonti e alla Ministra Carfagna (si può scaricare da internet). Si tratta di un'operazione di trasparenza per far emergere il lavoro "nero" delle donne, anche immigrate, uno

strumento per dichiarare pubblicamente tutti i lavori che svolgono, retribuiti e gratuiti, produttivi e riproduttivi, obbligati e volontari, e per evidenziare quanta ricchezza prodotta dalle donne viene accumulata, ma non percepita socialmente né tanto meno riconosciuta nel bilancio dello stato. E' una proposta per reagire all'indecenza dell'aumento dell'età pensionabile (l'Italia non è l'Europa né per i servizi sociali né per i rapporti di genere), ma anche una bella occasione per far emergere con la testimonianza dei dati il racconto della vita delle donne, e per un rinnovato patto sociale più equo e solidale. Se ne parla come di una nuova stagione di autodeterminazione delle donne che possano scegliere la soglia minima/massima della pensione, perché non si può lavorare tutte fino alla stessa età senza considerare il tipo di lavoro che si svolge e la vita che si fa. Certo sarebbe una buona pratica poter tradurre questo gesto di consapevolezza in una azione collettiva, sindacale e politica, per un riconoscimento sociale ed economico del lavoro di cura e per una sua redistribuzione tra uomini e donne, per la richiesta di una efficiente rete di servizi sociali fino ad immaginare nuovi modi e tempi di lavoro, un sistema pensionistico alternativo e nuovi significati delle relazioni. Cioè un'altra civiltà, come dicono le promotrici.

Rossana Stella

Mobbing

Recensione del film: *Mi piace lavorare (mobbing)* di Francesca Comencini

Questa parola inglese si riferisce, come sappiamo, a una nuova tecnica di dissuasione dal lavoro: per evitare licenziamenti brutali, si fa in modo di creare un clima invivibile per la persona "in esubero", fino a portarla alla depressione, ad una crisi di identità che le impedisce di rendere. Progressivamente il dipendente vede scendere la qualità degli incarichi conferitigli, comincia a dubitare di se stesso, non controlla più le sue reazioni. Una tecnica raffinata, da capitalismo globale, che vuole un lavoro di tipo flessibile al massimo, in cui le esigenze umane del lavoratore sono semplicemente inesistenti.

Da questo punto di vista il film della Comencini "Mi piace lavorare" (che si consiglia di procurarsi in dvd essendo uscito nel 2004) riempie un vuoto. A parte ciò, l'opera si caratterizza per un linguaggio asciutto, realistico, quasi da documento, e per la descrizione di come sia duro organizzare la propria vita, quella dei figli, il lavoro. La sopravvivenza e un minimo di attenzione agli altri. La protagonista Anna ama il proprio lavoro di segretaria in un'azienda, almeno fino al party dato dai dirigenti appena arrivati, in realtà un pretesto per comunicare ai lavoratori la nuova filosofia del lavorare molto per creare nuovo lavoro-profitto, prestandosi a una flessibilità totale per cui si vuole tutto con poca attenzione al resto della vita umana (si sentiva già allora profumo di Marchionne). Comincia così la discesa all'inferno di Anna. Piccole vessazioni all'inizio, poi sempre più gravi, fino all'umiliazione totale per costringerla ad andarsene. L'unica valvola di sicurezza, il rapporto con la figlia, comincia anch'esso a corrodersi, la salute cede, il carattere si guasta. Anna sta sprofondando verso

la depressione, ma trova infine la forza di reagire e vince (se così si può dire) la causa contro l'azienda. In realtà è comunque vittima di una sconfitta, perché difficilmente chi è stato oggetto di mobbing torna a lavorare dov'era prima. Nel rendere questa dimensione vicina a quella di tante persone, la regista si rivela attenta e acuta, rendendoci con un gesto, con un'occhiata, uno spaccato di realtà. A conferma del carattere anticipatorio del film, presentiamo alcuni dati odierni sul fenomeno mobbing, tutti da approfondire in un prossimo intervento specifico su questo ed altri problemi collegati al lavoro e all'occupazione.

La situazione in Italia

I rilevamenti ISTAT del 15/09/2010 su "Il disagio nelle relazioni lavorative" relativi al biennio 2008-2009, che sintetizziamo liberamente per motivi di spazio "dimostrano che il mobbing costituisce una moderna patologia da debellare... Non può non sorprendere la cifra dei lavoratori, ben 2milioni 91 mila (7,2 per cento) che hanno dichiarato di aver subito vessazioni in ambito lavorativo nel corso della vita. Le vessazioni si sono verificate per il 5,2 per cento dei lavoratori negli ultimi tre anni e per il 3,5 per cento negli ultimi 12 mesi. Analizzando le percentuali negli ultimi tre anni, i comportamenti discriminatori riguardano nel 91,0 per cento dei casi la sfera della comunicazione, nel 63,9 per cento la qualità della situazione professionale, nel 64,1 per cento l'immagine sociale, nel 50,4 per cento le relazioni sociali e nel 3,9 per cento dei casi aggressioni vere e proprie...

Le lavoratrici subiscono più di frequente, rispetto ai propri colleghi maschi, le scenate, le critiche senza motivo, vengono più spesso umiliate, non si rivolge loro la parola

e ricevono più offerte o offese di tipo sessuale. Per gli uomini le situazioni critiche riguardano più direttamente l'attività lavorativa... (Fonte ISTAT. Il disagio nelle relazioni lavorative, 15/09/2010).

Un dato sull'Umbria

Aggiungiamo un dato sull'Umbria diffuso dal Servizio di Ascolto At3 in data 22.10.2010, attivo per la prima volta in Umbria ed in via sperimentale, presso gli ospedali di Foligno, Spoleto e Norcia mirato all'attuazione dell'articolo 6 della legge regionale n.19/2005.

Sono 42 i lavoratori e le lavoratrici dell'ambito territoriale indicato che hanno chiesto informazioni o aiuto al servizio di ascolto e consulenza sul mobbing. Oltre il 70% di questi 42 casi (il 57% sono lavoratrici, ed il 43% lavoratori, come evidenziano i dati forniti dall'Atil) si sono recati presso l'ufficio del San Giovanni Battista, e sempre presso questo punto d'ascolto sono stati registrati la stragrande maggioranza dei casi di mobbing attualmente alla valutazione del collegio medico. In totale i tre punti di ascolto, tra i 42 casi di consulenza e informazione, hanno registrato un 19% di casi di mobbing, la quasi totalità riscontrata dall'ufficio del nosocomio folignate. I settori lavorativi da cui provengono le richieste di consulenza sono per la maggioranza quello sanitario, dei servizi e delle banche, a seguire commercio, edilizia, ed i settori metalmeccanico, agricolo, cooperativo e artigiano.

Olga Di Comite

Di fronte alla violenza maschile

“E” possibile continuare a relegare la violenza maschile in cronaca nera o considerarla questione di cui si occupino (solo) le donne? E ancora: "La violenza è questione che riguarda innanzitutto gli uomini : sono uomini quelli che stuprano, picchiano, umiliano, fino a volte uccidere. Uomini come noi:simili a me". Parole di uomo (Stefano Ciccone, *Essere maschi*, Rosenberg & Sellier). E' a partire da questo punto radicale che inizia una interessante inversione di sguardo e di pensiero su cui si può cominciare a confrontarci. Se si continua a trattare la violenza contro le donne come devianza, disordine, patologia, meglio ancora se marginale all'uomo "nero", all'altro da sé, allo straniero, non si sposta il problema perché non si mette in discussione il carattere strutturale e pervasivo dell'universo virilista e si riafferma l'immaginario di una donna debole che necessita di tutela (da parte dell'uomo!) e di leggi emergenziali e securitarie (da parte di governi repressivi e maschilisti!). L'autore invece si pone nell'ottica di ricercare le radici della violenza nella soggettività e identità maschile e, secondo una metodologia mutuata dal femminismo, analizza criticamente e storicamente i modelli culturali e sociali, simbolici e materiali che sottendono a ruoli, comportamenti, relazioni. Decostruisce così l'esperienza maschile a cominciare dalla corporeità e dal desiderio esplorando la definizione complessa

della virilità, mito identitario degli uomini, tra istintualità naturale e razionalità normativa, da cui emerge una sessualità scissa dalla sfera relazionale-affettiva, e un patriarcato misura di controllo e potere dell'umano e del mondo tutto. Dal percorso analitico di Ciccone emerge il nesso tra violenza e costruzione sociale della maschilità come tra aggressività maschile e soggettività e protagonismo femminile. Dalla ricerca degli elementi fondativi per esempio si evidenzia un percorso sociale ed educativo contrassegnato da continue iniziazioni, verifiche, conferme in luoghi dell'affermazione maschile e in relazioni di autocontrollo e forza. Che implicitamente dicono della precarietà della virilità. Come, per quanto riguarda l'assenza della corporeità disincarnata dall'esperienza maschile (v. la percezione identitaria femminile attraverso il vissuto corporeo) l'uomo sperimenta la miseria di un desiderio predatorio, consumistico, svilito, a lato di una paternità vissuta come accessoria e marginale nel processo generativo e relazionale (rispetto alla potenza dell'ordine materno). Da tutto ciò, e da altro che Ciccone spiega nel testo, deriva quella che viene chiamata la crisi del maschio che di fronte all'autonomia del desiderio femminile, al potere della seduzione, all'obbligo del confronto e della relazione con la differenza, elabora tutta una serie di strategie difensive, quasi una "vendetta patriarcale" che si scontra sul piano della sessualità, oggetto simbolico del conflitto culturale e

politico. La violenza di genere è indizio della frustrazione e incapacità maschile di misurarsi con se stessi (limiti e sofferenze) e con la diversa soggettività femminile. A questo punto Ciccone, insieme agli altri uomini della rete "Maschile Plurale", vede nella soggettività femminile non una minaccia ma una opportunità esistenziale di liberazione dagli stereotipi maschili e possibilità di un nuovo sistema di relazioni, affettività e socialità "a partire da sé", dalla propria parzialità e distanza: con ciò si intende mettersi in gioco e risignificare desiderio, corporeità, sessualità, prendere la parola su violenza, relazione con i figli, lavoro di cura, prostituzione, verso un processo di trasformazione politica dei rapporti di genere "in un reciproco riconoscimento di parzialità sul terreno della differenza".

Maschile plurale

E' una associazione nazionale, nata a Roma nel 2007, di uomini diversi per età, storie, attività, impegnati da anni in riflessioni e pratiche di ridefinizione dell'identità maschile. Promuove una riflessione tra gli uomini a partire dal riconoscimento della propria parzialità e della valorizzazione delle differenze per un mutamento di civiltà nelle relazioni tra i sessi. Si impegna pubblicamente e personalmente per l'eliminazione di ogni forma di violenza fisica e psichica.

Rossana Stella

A proposito di dialetto...

Il panorama linguistico dell'Italia contemporanea è vario e ad alto dinamismo. A fronte di un processo, irreversibile (?), di italianizzazione dei dialetti, c'è il consolidarsi della presenza di nuovi parlanti la lingua nazionale come lingua seconda che provengono da varie parti del mondo con i conseguenti processi di contaminazioni ed adattamenti, fonetici, morfosintattici e lessicali.

Anche la realtà perugina si inserisce in questo quadro. Pur non trattandosi di una peculiarità della nostra parlata locale, c'è negli ultimi anni (in prima approssimazione possiamo dire nell'ultimo decennio) una oggettiva ripresa di interesse per questa e per la cultura ad essa sottesa, unita a nuovi usi e reinterpretazioni, dovute soprattutto ai giovani, che se ne ri-appropriano ad usi ludici ed identitari, anche creativamente. Qualche colpa/ merito può senz'altro avercela la scuola, che, spesso implicitamente, ha contribuito allo sdoganamento del dialetto nell'ambito dei concetti di repertorio linguistico, di multiculturalismo e multilinguismo sottesi ai programmi didattici.

Il fenomeno corre però alcuni pericoli, stretto tra il revivalismo modaiolo, bozzettistico, folklorico, e una pseudo-cultura nostalgica, rétro, da strapaese, nazional-popolare. E l'uso leghista dei dialetti -esclusivo e non inclusivo, che penalizza e non valorizza le diversità- è dietro l'angolo, anche a Perugia!

Le sue epifanie le possiamo ritrovare su vari versanti dell'uso artistico-letterario del dialetto, dove ricerca e sperimentazione sono quasi del tutto assenti: dal teatro, alla canzone(-tta), alla poesia, quest'ultima in particolare. Pressoché inesistente la prosa, principalmente per la mancanza di una tradizione, ricordando peraltro che anche i testi teatrali paesano una crisi produttiva cui si ovvia sempre più spesso con traduzioni e adattamenti. Nel caso della poesia, l'attuale fermento andrebbe studiato criticamente con attenzione, almeno nell'ottica di rendere giustizia a quegli autori - pochi, a mio parere -, che cercano di riallineare la produzione poetica nella nostra lingua locale a quella, spesso di alta qualità, di molti altri centri e regioni italiane. Il tutto con un lavoro di ricerca, di scavo e di reinvenzione ad usi artistici di un codice linguistico ristretto (non solo dal punto di vista lessicale) e legato ad una cultura materiale agricolo-artigiana scomparsa e patrimonio di memoria di un ormai ridotto numero di persone. Qui mi conforta constatare che spesso sono i nepoti a farsi custodi della cultura dei nonni, perché affrancati dallo stigma sul dialetto che ha accompagnato la carriera scolastica dei genitori.

Mi piacerebbe infine poter ritrovare nell'Università un presidio saldo e riconoscibile, organico al territorio e sinergico con esso, garante scientifico di un bene culturale immateriale, quale è il dialetto, da tutelare e valorizzare, attraverso studi e ricerche non strumentali, ma "socialmente utili".

Il Bartoccio,
per la penna di **Walter Pilini**

Le interviste impossibili

Ombretta Ciurnelli intervista Nazzareno Squarta

Sono a Grasse, non lontano da Nizza, per intervistare Nazzareno Squarta, capolega mezzadro di San Martino in Campo, divenuto assessore nel 1920, durante il breve governo socialista di Perugia. Perseguitato in seguito dai fascisti, si è rifugiato in Francia nel 1923.

All'ora stabilita Nazzareno Squarta arriva al bar dei Rosi, il luogo del nostro appuntamento, si toglie il berretto e più che una stretta di mano la sua è una morsa, quasi un avvertimento, che si fa subito esplicito, non lasciando spazio ai convenevoli.

Buongiorno, Signor Squarta!

Bonjour! S'il vous plaît, mettiamo in chiaro subito una cosa, vraiment une petite chose. Io mi farò intervistare da voi solo a un patto: che non mi farete passare per un burattino che ciancia il dialetto. Io quello rustico di San Martino in Campo lo parlo, ma come e quando voglio io! Anche se non ho studiato, quando facevo i comizi e organizzavo gli scioperi, dopo la grande guerra, ai coloni non gli parlavo certo con il *dónca*, tanto per dirla papale papale. So che mi hanno portato nelle piazze per uno spettacolo sulla mia vita, ma ditemi: sarà servito a raccontare la verità sul mio esilio? Ho paura che il vestito del contadino rozzo e cafone che non sa parlare l'italiano mi si è come appiccicato addosso e che ormai non riesco più a levarlo. Demoiselle, tocca avere rispetto anche per le parole, e surtout - soprattutto - per quelle che adoperavamo noi un tempo per raccontare le fatiche, il lavoro nei campi che durava da un buio all'altro, i soprusi dei padroni e anche l'amore, peut-être. Adesso quelquefois è una parlata *p'ardunà*, pardon, per radunare gente, e talvolta per ridere e far ridere. Oh bonne mère! Mi

ci scappa di parlare un po' francese, voi lo capite? Sapete, all'inizio, quando sono arrivato qui, non è stato facile nemmeno con il patois, ma in più di trent'anni ho imparato a masticarla la lingua di questo paese.

Il francese? Ah, mais oui, lo capisco! E per la storia del dialetto, non si preoccupi; anch'io sono di San Martino e, quando dalla campagna sono emigrata in città, la maestra faceva finta di non capirmi se parlavo in dialetto e mi prendeva anche in giro! Ma lasciamo stare le mie storie personali e cominci a raccontarmi i fatti della sua vita, dall'inizio!

Ecco la mia storia: sono nato a Torgiano, il 9 marzo del 1876. Classe di ferro quella del '76! Noi facevamo i mezzadri a San Martino e lavoravamo la terra dei Donini. Ma sulla mia vita ne hanno inventate di cotte e di crude. Quelli della polizia, quando sono arrivato qui in esilio, mi spiavano sempre e vedevano anche quello che non c'era. Pensate un po': mi hanno fatto passare anche per minatore siciliano! Rien que des mensonges! Secondo qualcuno sarei stato anche sindaco di San Martino! E invece io lì ci vivevo, ci lavoravo ed ero segretario della sezione socialista; poi ci ho sposato l'Olga Sportolari e insieme abbiamo fatto sei figli.

Ma... sua moglie non si chiamava Rosa?

Parbleu! Bestia di un diavolo! Anche voi, con tutta la vostra cultura, andate dietro le *profacole*. *Trapple!* Rien que des mensonges! Quelli lì, quei due professoroni del pian del Tevere (e non fatemi fare i nomi, perché i morti ormai sono morti), quei due *gran frabulani*, su quel giornalaccio fascista, il *C'impanzi?*, non so più per quanti anni si sono divertiti a prendermi in giro col soprannome di Menchino Sbrana che scriveva le lettere dal Palagio dei Priori alla sua Rosaccia. E così mi hanno tagliato e cucito addosso i panni di un contadino zotico e bifolco, quasi una maschera. Lo capite il gioco? Squarta/Sbrana: ero un uomo focoso, bien sûre, altroché! Nei dispacci della Polizia mi chiamavano "il Terrore", ma questa storia del *C'impanzi?* è stata un'umiliazione, quasi peggio di una purga! Que diable!

Ho letto alcune lettere. Si capisce che a scriverle è stata una persona colta, ma con una grande familiarità con il dialetto. Lo sa che ancora qualcuno crede che Menchino Sbrana sia realmente esistito e che sia stato proprio così, come è stato inventato in quelle lettere? Per ristabilire la verità, perché non mi parla delle sue esperienze politiche?

Ta lore jé ce coceva. Pardon, mi è scappato. A loro stava sul gozzo l'elezione nel consiglio comunale di un mezzadro, per giunta capolega, e poi mica per il rotto della cuffia: parbleu, 5.670 voti! Nella seduta del 18 ottobre del '20 sono diventato assessore supplente. In primis loro non digerivano i socialisti al potere, in secundis li faceva vomitare solo l'idea di un mezzadro seduto sulla seggiola su cui soltanto gli agrari e i padroni avevano appoggiato il loro bel *cuadrone!* Oh pardon! Tra i socialisti eletti c'era anche il vostro zio, Cencino de' Ciurnelli, fratello del vostro nonno Etterino. Anche lui, come me, è stato assessore supplente. Ma lui non era un mezzadro. Lui era uno dei pochi che leggevano il giornale a San Martino e dopo che il Fascio di combattimento, dal gennaio del '21, cominciò a dare manganellate di qua e di là con le squadacce che spadroneggiavano in tutto il pian del Tevere, a lui, al vostro zio Cencino, non gli è toccato come a me di andarsene.



Il Menchino Sbrana sulla poltrona di assessore: caricatura con cui il *C'impanzi?* si faceva beffe di Nazzareno Squarta

Renzo Zuccherini, Giochi, feste e divertimenti dei Perugini, Collana i camminaPerugia, Edizioni Era Nuova, Perugia 2010.

Perugia ha avuto grandi tradizioni di giochi e feste, oggi quasi dimenticate: dalla Sassaiola alla Caccia del toro, dall'Anquintana al ruzzolone, dal Segalavecchia ai giochi tradizionali dei bambini. Qui si propone un itinerario alla ricerca dei luoghi e delle forme di tali momenti di socialità.

Una attenzione particolare è dedicata ai ritrovi tradizionali: l'osteria, il circolo, il caffè, il bar; la casa del Popolo, la sezione; l'oratorio; e poi la strada o il vicolo della vita quotidiana, e la Piazza della vita pubblica, del mercato e dei grandi eventi. Senza dimenticare il barbiere, la farmacia, il lavatoio... Al centro di tutta la vita sociale, nelle antiche osterie come nelle attuali sagre, ci sono gli elementi primari dell'accoglienza: il bicchiere di vino, il piatto di maccheroni, la conversazione libera.

Nella vita di oggi, al bisogno di giocare e di far festa troviamo ancora risposte socializzanti come le sagre, le associazioni, i circoli. Ma troviamo anche l'industria del divertimento, che trasforma il gioco da bisogno sociale a occupazione individuale e merce. Allora, uno sguardo alla nostra storia può aiutarci a capire quale futuro possiamo pensare per la vita associata e le sue manifestazioni più ricche di significato, come il gioco e la festa.

Fernando Venturini, Le biblioteche raccontate a mia figlia. Una visita guidata tra passato e futuro, Editrice Bibliografica, Milano 2010.

È un agile ma denso volumetto, rivolto in seconda persona alla figlia dell'autore e quindi ai ragazzi e alle ragazze che, per studio o per ricerca, o per curiosità, si avvicinano al mondo delle biblioteche. E seguendo l'autore in questa visita guidata, è come se girassimo l'angolo e scopriassimo nuovi, insospettati panorami, un orizzonte sempre rinnovatesi di modi di comunicare e di fissare la conoscenza. È il bisogno antico di non perdere ciò che con fatica e impegno si è acquisito (informazioni, nozioni, saperi), che fa nascere nella storia sempre nuovi strumenti, dal *volumen* al *liber* alla stampa, fino a internet e alla comunicazione elettronica di oggi, la scrittura effimera e potente degli sms e di facebook. Ma al centro di tutto, rimane ancora il libro: ed ecco allora che Venturini ci accompagna oltre le porte delle "torri", nei tanti luoghi che costituiscono una biblioteca. E ancora una volta, si vede che oltre il bancone del prestito, in cui per tanti si esaurisce il contatto con la biblioteca, vive un mondo fatto di carta e di lettere. E l'autore fa sentire in questa parte del libro, con l'appassionata descrizione del mondo della biblioteca, tutta la sua appartenenza a quel mondo dietro il bancone.

(Renzo Zuccherini)



La mia è stata un'emigrazione coatta, così la chiamano quelli che scrivono la storia.

Si sa che lei ha lasciato l'Italia alla fine dell'estate del '23. Ma che successe tra il '21 e il '23?

Il primo maggio del '21 ho scritto una lettera al Prefetto e mi sono dimesso dalla carica. Che bella carriera politica! Nemmeno un anno! *Pauvres de nous!* Però ho fatto in tempo a fare una cosa importante: sono stato io a chiedere di mettere una rete di protezione sopra Via Marzia, dove c'è il muraglione. Troppi suicidi! Troppo sangue era caduto su quelle mura! E lo volete sapere come si ricordano adesso di me? Prendendomi ancora per i fondelli! Mi hanno intestato una via, laggiù, verso Balanzano; un grande onore, *bien sûr!* Ma volete sapere che nome ci hanno scritto sulla targa? Ve lo dico io: *Menchino Sbrèna!* E davanti, tanto per provocarmi, mi ci hanno messo proprio la *Via C'impanzi!* *Vraiment*, scritta con la *ti*, non con la *zeta*. La conoscono proprio bene la storia quelli del Comune e dell'Ufficio... come si chiama?

Vuol dire l'ufficio della toponomastica?

Bien sûr. Loro, a Perugia, non mi riconoscono ancora come uno che ha lottato e pagato caro per la libertà e per la giustizia e continuano a pensarmi come un uomo cafone e bifolco. E questo c'est rien de mieu que nel *C'impanzi?* E tutto per via di quelle letteracce scritte in dialetto! Davvero un grande favore alle parole di chi si spezzava la schiena per la fatica! E ancora non basta! Oh *pauvres de nous*, corro dietro ai miei pensieri e perdo il filo del discorso.

Le avevo chiesto che cosa era accaduto dal '21 al '23

Ah! Pardon! Continuavo a fare i comizi, organizzavo gli scioperi e riuscivo a farla franca. Ma la cosa cominciava a essere pericolosa, anche per la famiglia. Le minacce erano all'ordine del giorno, stavano anche per incendiarmi l'aia della casa e così sono stato costretto a espatriare. È stato un bel salto dal pian del Tevere ai campi di gelsomini di Grasse! Qui ho trovato lavoro come giardiniere e dopo un po' sono arrivati anche l'Olga e i miei figli. Allora qui eravamo in tanti di San Martino e dei Ponti. Molti lavoravano con i profumi. E mica stavamo con le mani in mano! Anche se la polizia segreta era lì col fiato sul collo, noi continuavamo le nostre battaglie. *Que diable!* Contro i padroni che sfruttano il lavoro dei poveracci! *Ça va, c'est du passé.* Basta, *demoiselle!* *Ça suffit maintenant!* Tornate un'altra volta e vi racconterò altri pezzetti della mia vita. Vi parlerò anche dei miei figli e voi, per farmi passare la *ranzla* che mi prende quando penso al pian del Tevere, mi leggerete qualche poesia.

Vedo che sapete molte cose sul mio conto, prima la storia dello zio, adesso quella delle poesie. Continueremo in un altro tempo a ricostruire i fatti della vostra vita. Per ora non ho che da ringraziarvi e voglio confessarvi una cosa: prima di conoscervi ero un poco diffidente, perché l'idea di incontrare "il Terrore" mi spaventava un po'. À bientôt, monsieur Nazzareno.

Ombretta Ciurnelli

Ezio Valecchi, La festa de lu Pogghju, e antre storie cantate e sonate, Spoleto 2010.

Il poeta spoletino Ezio Valecchi, che continua con entusiasmo la sua produzione di poesie dialettali ispirate alla vita contadina della sua infanzia e giovinezza, ha pubblicato un nuovo volume. Questa volta, però, per organizzare e presentare i suoi materiali ha scelto di inquadrali in una cornice ben connotata: la festa dell'Ascensione presso la chiesetta della Madonna del Poggio. Una festa che di per sé è sospensione del tempo ordinario per raccogliere gli abitanti della zona in un luogo (un bosco sacro) fuori dello spazio ordinario, a celebrare l'appartenenza comunitaria sia con i riti religiosi che con una quantità di riti civili e civili, a cominciare dal cibo: grandi mangiate all'aria aperta, all'ombra del bosco, su tovaglie imbandite per tutta la giornata, e ovviamente altrettanto grandi bevute... E poi giochi e scherzi e corteggiamenti, e canti e gare di abilità e divertimento, e stornellatori e cantastorie, e bambini ragazzi ragazze uomini donne vecchi preti...

Una festa di maggio, e del maggio, cioè della celebrazione pagana del rifiorire e del turgore della vita, su cui Valecchi poi innesta senz'altro altri testi, alcuni dei quali sono calcati su modalità tradizionali come *ninne-nanne* e *stornelli*; altri invece sono i suoi tipici racconti, episodi e personaggi del suo teatro del ricordo: un teatro morale in cui sono ben riconoscibili i buoni e poveri dai ricchi e prepotenti, i furbi dai sinceri, gli ingegnosi dai sempliciotti. È l'ingenuità incrollabile di Valecchi, quella ingenuità un po' infantile che fa la forza e l'attrattiva maggiore della sua poesia. (Renzo Zuccherini)

Un anno di Perugia civica. L'impegno per una nuova idea di città, stampato in proprio, Perugia 2010.

Il quaderno raccoglie e organizza i materiali prodotti dal movimento Perugia civica in circa un anno, dal settembre 2009 al giugno 2010: comunicati, volantini, alcune vignette, lettere aperte, schede e analisi varie. Ne risulta un quadro di attenzione a problematiche fondamentali, ma troppo spesso trascurate, della vita democratica di una città: da un lato infatti si esaminano, con la lente civico-ambientalista, le corrispondenze tra le (belle) dichiarazioni e i concreti impegni di spesa, e dall'altro di stimola e sollecita l'amministrazione su terreni quali la trasparenza amministrativa, di solito ignorati dalla polemica politica. Esempio in questo caso la denuncia della procedura di adozione del bilancio comunale, non solo privo di qualsiasi parvenza di partecipazione, ma addirittura sconosciuto alla cittadinanza fino a quasi un mese dopo la sua approvazione. Ma la cosa che più ha sorpreso la stampa è stato proprio l'interesse di una forza politica per un tema del genere.

Paesaggi sonori

Intervista a **Antonello Lamanna**

«**L**e orecchie non hanno palpebre. Siamo condannati ad ascoltare», afferma con un'attenta valutazione Raymond Murray Schafer, precursore dell'ecologia acustica. «Eppure, - sottolinea Antonello Lamanna - nonostante la grande diffusione e affermazione del sistema di produzione e fruizione sonora che pervade la nostra cultura contemporanea, e che dà vita a esperienze comuni e condivise a livello globale, il panorama acustico non è così piatto. Esistono ancora delle persistenze difficili da cancellare, che rifuggono l'uniformità. Esistono paesaggi sonori che, sebbene siano anch'essi ampiamente abitati dalle interferenze acustiche contemporanee, sono ancora dotati di una propria individualità, ma che ora vanno salvaguardati».

Dalle indagini etnolinguistiche in Umbria alla scoperta di voci, suoni e linguaggi popolari

Antonello Lamanna è giornalista e ricercatore. Collabora alle attività di ricerca e di didattica presso la Cattedra di Dialettologia Italiana e di Fonetica e Fonologia all'Università per Stranieri di Perugia. È ideatore e responsabile insieme al prof. Antonio Batinti di Voxteca, Archivio della voce, un progetto scientifico del Dipartimento di Scienze del Linguaggio, dove si occupa, oltre che di ricerca, di applicazioni multimediali didattiche e di produzioni audiovisive. Da circa un anno è il coordinatore scientifico del Cescav - Centro Studi Campane Valnerina - di Arrone: «Con il Centro Studi - ci racconta Antonello Lamanna - mi sto occupando di vari aspetti: dal linguaggio tecnico dei campanari al paesaggio sonoro delle campane, e poi della loro conservazione, la loro manutenzione e il loro uso. Il suono delle campane è di grande importanza per molte culture e nella storia si è arricchito di magiche risonanze e di significati simbolici.»

Come nasce questa tua forte passione per i dialetti, i suoni e la musica popolare?

Sono nato in un paese della Calabria in cui il dialetto è vivo e multiforme e c'è ancora un ricco repertorio di musica tradizionale che tutti conoscono perfettamente, dai più giovani agli anziani. Un paese dove ancora si costruiscono e si suonano zampogne, pifferi e chitarre battenti. Probabilmente è una vocazione che è nel dna. Perciò da sempre mi sono interessato ai suoni tradizionali, dalla musica alle voci dialettali.

Che tipo di voci dialettali?

Per fare un esempio: mi hanno sempre affascinato le voci dei venditori dei mercati calabresi (pescivendoli, fruttivendoli, macellai, ecc.). Mi riferisco alle bbanniâte, cioè alla pratica dell'imbonimento, diffusamente impiegata fino a qualche tempo fa, per reclamizzare qualsiasi offerta di prodotti o servizi. I richiami sono caratterizzati da una serie di modalità formali che vanno dal "gridato" al "cantato" che molto spesso diventavano cantilene note in tutto il circondario.

E il progetto "Voxteca. Archivio della voce" di cosa tratta?

Voxteca nasce da un progetto innovativo: è un archivio/osservatorio permanente delle voci, dei suoni e delle lingue contemporanee, anche quelle in uso tra gli stranieri che frequentano l'Università e che vivono in Umbria. In Voxteca sono custodite e analizzate le varietà del repertorio linguistico, compresi i dialetti e gli italiani regionali, attraverso una ricca e variegata tipologia testuale: dai racconti orali provenienti da diverse aree linguistiche fino alle storie dei contadini e dei pescatori del Tevere e del Trasimeno, dalle narrazioni delle lavandaie a quelle delle raccogliatrici di tabacco, dalle memorie dei partigiani ai canti e ai racconti dei poeti in ottava rima. Ma

anche testi e suoni di musica popolare contemporanea italiana e straniera filastrocche giapponesi, favole armene, celtiche e mongole, scioglilingua, canti e indovinelli arabi e cinesi.

Su cosa state lavorando attualmente?

Stiamo lavorando su diversi filoni di ricerca. Proprio in questo periodo stiamo terminando un lungo lavoro di ricerca sulla musica tradizionale contemporanea dell'Umbria. La ricerca è interessante perché per la prima volta viene affrontato lo studio dell'oralità umbra anche sotto il profilo linguistico.

Quali sono le linee guida generali del progetto Voxteca?

Al centro dell'attenzione delle nostre ricerche vi sono costantemente quelle varietà linguistiche di tradizione orale che l'abitudine ci induce a definire "dialetti". Dal punto di vista linguistico si tratta di lingue "naturali", affidate alla competenza dei parlanti, e non a grammatiche e apparati normativi codificati dall'esterno. Ora che l'oralità sembra non essere più in grado di custodire e difendere da sola la sua memoria, recuperare degli elementi di una cultura in trasformazione sembra un'impresa non più rinviabile.

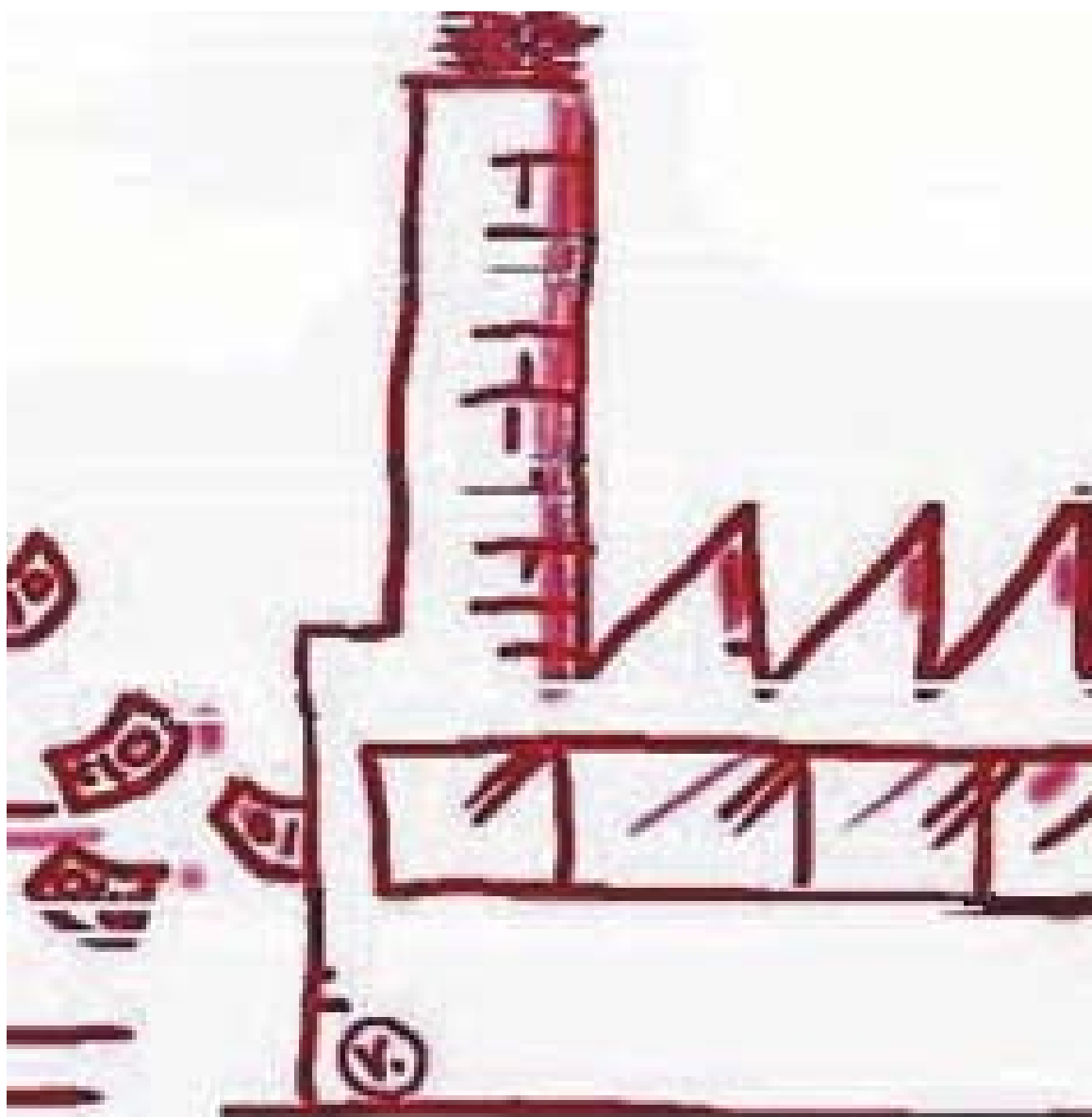
Walter Pilini

Rivista ViewPoint: l'Umbria nel mondo, il mondo dell'Umbria

Ha preso il via il progetto "ViewPoint," una rivista di cadenza mensile, concepita come ricognizione e approfondimento sulle attività d'eccellenza nel territorio, sia nell'ambito strettamente culturale delle iniziative quali incontri e convegni, mostre e eventi teatrali, letterari, artistici, sia in quello del lavoro, delle imprese emergenti, dell'ambiente, degli itinerari caratteristici, dei parchi, dello sport e dell'enogastronomia.

Nei cinque numeri realizzati fino a dicembre sono apparsi articoli sull'esposizione alla Galleria dell'Umbria intitolata "Il sogno, da Chagall a Fellini" e sulle tradizionali manifestazioni della Fiera dei morti, a Perugia, e di UmbriaLibri, su iniziative di danza, poesia, arte e teatro, che hanno implicato anche una risonanza europea. La componente peculiare della rivista si identifica, infatti, in una priorità delle esperienze che, pur radicate nella cultura e tradizione locale, esprimono una finalità di confronto con "l'altro da sé", un respiro più consistente nel nutrirsi di linfe anche squisitamente nazionali e soprattutto sovranazionali, dall'indagine sulla fiorente realtà industriale della Saci, che esporta in tutta Europa, all'incontro annuale fra poeti umbri e poeti irlandesi tra Perugia e Magione. La direzione editoriale è affidata a Silvia La Penna, quella responsabile a Massimo Pistolesi, il raffinato progetto grafico è realizzato a cura di Fat Chicken, e la edizione cartacea è arricchita da una pubblicazione on line che amplia mensilmente l'orizzonte degli argomenti e delle indagini di approfondimento.

(Brunella Bruschi)



L'avventura nella quotidianità

Recensione di *Un'altra vita* di Paolo Ruffilli, editore Fazi, Padova 2010

La narrativa, dopo i grandi classici novecenteschi (Borges, Yourcenar, Calvino, Carver, e così via) mostra oggi, a mio avviso, nelle sue espressioni migliori, pur nelle sue diverse articolazioni particolari, di aver attinto proprio a quelle preziose, indimenticabili esperienze, alcune costanti di rilievo, quale, ad esempio, la tendenza al racconto breve, in cui, in un certo senso, come nel rapido volgere del verso, si istituisca per il lettore la necessità di fare ipotesi, di riempire vuoti narrativi, individuando sfumature e sottintesi, di costruire passaggi, forse addirittura di scrivere in sé la vera storia nei risvolti e nelle premesse taciute. Soprattutto nella soppressione della voce narrante (dopo quella del narratore onnisciente) si tende a far percepire gli eventi come oggettivi, in apparente contrasto col taglio a volte tutt'altro che realistico che li organizza, in modo tale che l'incidenza dei due espedienti ne accentui il senso di inesorabilità, l'impossibilità di un dominio razionale consistente da parte dei personaggi. In un ambito di scelte narratologiche marcate in tal senso, si colloca la recente silloge di racconti, che vorrei proporre alla lettura, di Paolo Ruffilli (a Perugia ospite in diverse occasioni per presentare le sue raccolte poetiche), "Un'altra vita", edita da Fazi 2010: venti gemme in un bouquet variegato e compatto di raro nitore e densità. Sono storie del nostro tempo che si avvalgono di una scrittura sapiente ed ellittica, di uno sguardo sgombro e penetrante nella realtà, di un tono sommesso ed esperto nel creare la necessaria distanza, la sommersa relazione tra immaginazione ed esperienza, in cui ciò che resta in ombra tra le parole è più incisivo e decisivo di ciò che è detto, come in una sorta di consapevole, necessario depistaggio. Questo "parler

de loin" riguarda sempre una fugace considerazione su un evento amoroso, fortuito quanto improbabile, quasi senza radici né premesse, che in qualche modo assume anche tracce della storia preesistente, ormai scialba e annegata nella routine, traendone la sua peculiare attrattiva, poiché sembra al protagonista offrire spiragli di nuove possibilità, l'insperata occasione di risolvere l'esistenza. In definitiva però si profila come opaca epifania, illusione cocente d'insolito celato dietro l'ordinario, pennellato da piccole idiosincrasie che svelano la casualità dell'esistenza. Si ha immediatamente la sensazione di una materia sfuggente in cui lo scenario fisico-naturale è una sottile codificazione di stati d'animo, non sempre facilmente attribuibili e circoscrivibili ai personaggi, la loro realtà, altrettanto inafferrabile, la loro interiorità scivolosa e perplessa (se non addirittura sgomenta).

Le immagini sembrano grumi circoscritti che annunciano un punto di vista "cosmico" e nelle quali ogni breve tratto realistico, o presunto tale, viene, in realtà, ingoiato dalla traccia di un pensiero che vaga a mezz'aria tra le cose, che striscia ondulato come bava di lumaca. Tutto ciò si comincia a percepire già nell'epigrafe del libro tratta da Fernando Pessoa: "Ah, tutto è simbolo, tutto è analogia! La notte che rinfresca, e il vento che va via/ sono tutt'altro che la notte e il vento per davvero:/ ombre di vita, ombre di pensiero".

Tuttavia la struttura del volume è, direi, geometrica, solida e calibrata, sorvegliata da una sapienza che rimanda inevitabilmente ai versi di Paolo Ruffilli e al pensiero poetante che ne sostiene tutta la produzione, col suo scavo impietoso nel dolore e nelle sue simbiossi col vivere. Le quattro sezioni hanno la scansione circolare delle stagioni, dall'estate alla primavera, come una sorta di fedeltà del tempo reale che se fosse prioritario potrebbe, forse, condurre a rinascita. Senonché il dato più vischioso e meno edificante è, in realtà, tra le pieghe dei rari eventi occorsi, proprio nel senso di atemporalità e inamovibilità delle condizioni dei protagonisti, peraltro non particolari e complesse, ma di una linearità quasi imbarazzante. In tema di struttura si deve, inoltre, tener presente come ogni testo consti di una misura pressoché equivalente, nell'articolazione di otto microsequenze, nella scansione di pause regolari che realizzano precise alternanze di non secondaria valenza connotativa e ritmico-espressiva. Ciò che colpisce molto in questo medesimo ordine organizzativo è il riferimento a un vasto repertorio di classici novecenteschi (che immediatamente pone il libro in relazione con la più significativa narrativa d'oltralpe), a ciascuno dei quali è, in conclusione, dedicato un racconto, poiché in questi richiami si individuano non soltanto il riferimento a temi, soggetti, scenari, e, in definitiva, un particolare sguardo sul mondo, ma soprattutto una sottile quanto vasta riflessione metanarrativa, che attinge in qualche modo anche a quei referenti illustri.

Il racconto d'esordio, nella sezione "Estate", è "La locanda irlandese", che mette in scena l'arrivo del protagonista al suo alloggio, appunto, in uno sfondo naturale addirittura metafisico: una costa rocciosa a picco sul mare, un po' velato di nebbia che assimila terra, acqua, cielo. Già nel trascolorare del paesaggio, nel suo mistero e nella sua vastità s'iscrive un tratto psicologico dell'uomo, il suo breve monologo interiore, pago della stessa sua stanchezza che di lì a poco sa di poter ristorare, consegnandola alla locanda. Pennellate fugaci tracciano chiaroscuri d'interno, nell'incontro a tavola, tra discorso diretto e indiretto libero, con una "lei" annunciata solo da un'impercettibile quanto singolare caratteristica: una sorta di voracità nel piacere del gusto, che smaglia tra le parole di segno opposto, un po' insistenti nell'assillo religioso e autopunitivo, ma anch'esse quasi masticate con voluttà e mutate in bolo alimentare. Un segnale sfuggente di sensualità che recalcitra trovando un pertugio quasi invisibile per liberare la sua irruenza. Nulla è narrato, né accennato delle storie dei due personaggi, di dove vadano né donde vengano, e il filo verso il momento che si è soliti definire lo spannung è questa sorta di

"sentimento del contrario" iscritto nel comportamento di lei, indifferente, diffidente, autoritario, e alla fine addirittura aggressivo nell'inscenare con fulminea imprevedibilità uno stupro che appaia subito, anziché agito da lei con la stessa irruenza sensuale dell'assunzione di cibo.

Il riferimento è, per il contesto, ovviamente a Joyce, ma anche e soprattutto, mi sembra, perché nel racconto è programmaticamente evitato il rapporto di causa-effetto tra gli eventi, carichi di una materia trasparente e indefinita che è, in realtà, come il magma di una "natura naturans", la sostanza di un abisso interiore che resta insondato, ma che di tratto in tratto emerge sconvolgendo in silenzio l'ordine delle cose. L'intreccio risulta, così, sotterraneo ed autogenerativo, mentre la trama è quasi dissolta da quel "parler de loin" a cui accennavo all'inizio. C'è poi un riferimento, probabilmente non voluto, ma che in me suscita la lettura del racconto, ed è quello ai racconti postumi di Calvino, "Sotto il sole giaguaro", in cui la relazione fra i sensi (e in particolare, nel racconto eponimo, tra il gusto) e le articolazioni del sentimento amoroso appaiono, più che aspetti diversi della realtà, come fili inscindibilmente intrecciati di un sommerso labirinto che ha a che fare non soltanto con gli individui, ma addirittura con la storia dei popoli e la loro cultura.

La riflessione sui diversi motivi "dell'amore nell'amore" e sui relativi piani narratologici adottati, che connotano le singole storie condurrebbe ad argomentare la sostanza, insieme lineare e complessa, del libro, soffuso di un particolare nitore nella ricchezza di spunti meditativi, ma per essenzialità mi limito solo a qualche altra breve osservazione.

"No smoking" è un testo di grande fascino, senza alcun evento se non il fumare e il fumo sprigionato da eterne, mutanti spire di sigarette, che occupano tutte le cose, la mente e il cuore di chi solo così concepisce la vita e la serena, dominata libertà delle sue catene, poiché espirando l'invisibile fumo si può "cacciare e spingere via il peso" dell'anima tormentata. Sul fumo si può, addirittura, costruire un amore complice e appagante nella sensualità di desideri, ossessioni e fantasie addensate nei gesti del rituale che avvia e consuma la sigaretta, c'è un mondo nel condividere lo spregio del benpensante moralismo che vieta.

Qui il riferimento a Proust è emblematico di un fulcro della sua più generale riflessione esistenziale, ma ancora una volta di ciò che della vita stessa diviene scrittura. In Proust è lo spazio vastissimo della malattia, che l'uomo apprende ad accogliere come una dimensione non soltanto terribile, ma anche suadente e consolatoria, sapendo spiare "con amorevolezza sublime" le restrizioni che il male impone alla vita comune. Si deve mettere la morte nell'esistenza, poiché "la tentazione della guarigione falsa il tempo della vita". E, come si sa, le sue crisi di malato entravano, attraverso il processo della coscienza memoriale, nella sua scrittura. Certo molti autori fondono malattia e racconto, Rousseau, Kafka, Dostojevskij, Svevo, ma diversa è la nozione del "male" quale forza da combattere ed oscura percezione di un sé inquietante.

Il racconto di Ruffilli, velato di una sottile vena onirica e di un impalpabile respiro umoristico, plasma questa materia, rendendola un soffio, un umore fra i mille che venano le cose ed i gesti quotidiani, ed è un fertile humus variegato dai suoi numerosi referenti, che nutre trasversalmente nel libro la narrazione e lo sguardo sul vivere e l'amare, ma su aspetti laterali di queste realtà, che richiedono una distante, discreta ed acuta lucidità di messa a fuoco. In genere si tratta di un amore casuale e tardivo, avulso, quasi, dal resto della vita e dall'essere più compiuto del personaggio, peraltro lasciato in ombra, una strana coincidenza inspiegabile che addita ciò che di patologico, lacerato e totalizzante c'è nell'estemporanea avventura (tuttavia legata a doppio filo con la quotidianità che gli si chiede di rimuovere) a cui si assegna in extremis l'aspirazione al miraggio di "un'altra vita".

Brunella Bruschi

risonanze

luoghi, movimenti, culture in prima persona

n. 18

Marzo 2011

iscritto al n. 1/2002 del R.P., autorizzazione del Tribunale di Perugia del 3-1-2002

Edizioni Menteglocale, via Pierluigi da Palestrina, 40, Perugia

Posta elettronica: info@latramontanaperugia.it

Sito internet: www.latramontanaperugia.it/risonanze

(i numeri arretrati si possono leggere anche su www.leolink.it/risonanze)

Abbonamento a 4 numeri € 10; abbonamento sostenitore € 25;

versamenti sul c/c postale n. 69310498 intestato a Renzo Zuccherini (specificare la causale)

Direttore responsabile: **Giorgio Filippi**

Gruppo di coordinamento: **Giorgio Filippi, Renzo Zuccherini**

In redazione: **Matilde Biagioli, Brunella Bruschi, Daniela Cagnoni, Chiara Ceccarelli, Daniele Crotti, M. Luisa De Filippo, Silvia De Gregori, Olga Di Comite, Giorgio Filippi, Marcello Fruttini, Gabriella Marinelli, Roberta Perfetti, Elisabetta Servadio, Rossana Stella, Renzo Zuccherini**

Disegno di **Marco Vergoni**

Impaginazione: **Silvia Funghi**